

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 13 Luglio 1886.

Num. 12.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

AGLI ASSOCIATI MOROSI.

Facciamo vivissima preghiera a quei signori Associati, che non hanno ancora adempiuto al pagamento dell'annata in corso, a volerlo fare senz'altro ritardo, mentre, come di regola, avrebbero dovuto pagare **ANTICIPATAMENTE**.

L'AMMINISTRAZIONE.

Nei numeri prossimi pubblicheremo:

Di **Giulio Cesare Vanini** (*cont.*) - (N. DI CAGNO POLITI).

Tra libri vecchi - (GUSTAVE COLLINE).

Chiacchiere - (LUDOVICO PEPE).

Di un libro tedesco e di un giudizio italiano - (A. G. BIANCHI).

Maria da Cerzeto - (SEVERINO PAPPAGALLO).

Di Manfredi di Svevia e di Carlo I d'Angiò e della Zecca istituita dallo stesso in Barletta - (LEONARDO LOVERO).

Mezzo secolo di patriottismo - (VINCENZO DE GIROLAMO).

Un po' di luce intorno alla vita di Angelo Riccio da Giovinazzo giureconsulto del secolo xv (GIUSEPPE DE NINNO).

Il sentimento del dolore nella poesia moderna - (GENARO VENISTI).

Tshu-hyamen-cai-fung-hei - Novella cinese in versi (ARMANDO PEROTTI).

Gorgheggi dell'anima - Versi (GUSTAVE COLLINE).

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

• D'imminente pubblicazione il secondo ed ultimo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

PER

A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

Prezzo dei due volumi Lire 5.

MISCELLANEA

L'illustre prof. O. Comes, Direttore della Scuola Agraria di Portici, e nostro comprovinciale, è stato nominato dal Governo a Commissario per gli esami di diploma presso l'Istituto Tecnico di Bari.

Dal ministero della Pubblica Istruzione, scrive la *Settimana* di Bari, sono stati donati 206 opere alla biblioteca della nostra scuola normale femminile. Gli insegnanti della scuola hanno risposto, ringraziando sentitamente per l'utile dono, S. E. il ministro Coppino.

Il Consiglio di Amministrazione Centrale del Banco di Napoli, in seguito ad istanza del Direttore della Sede di Bari, metteva a disposizione del Consiglio di Amministrazione della Sede stessa la somma di L. 2000, perchè fosse ripartita fra gli Istituti di beneficenza di Bari, e ciò in considerazione dell'epidemia colerica che per due mesi ha travagliato questa città. Ed il Consiglio di Amministrazione locale, nella tornata dei 26 giugno ultimo, deliberava dividere la ricevuta somma nel modo seguente:

- L. 1000 all'Asilo di Pietà
- » 500 all'Ospedale Civile
- » 200 all'Asilo Infantile
- » 300 al Ricovero di Mendicità.

Questo esempio non nuovo di filantropia di quell'ottimo Istituto che è il Banco di Napoli non è molto facile venga imitato da quell'altro Istituto che di Nazionale non ha che il nome!...

Il Ministero di Agricoltura ha diramato varie circolari ai Prefetti, alle Commissioni ampelografiche, ai Direttori delle stazioni agrarie, ecc., per raccogliere notizie circa l'apparizione e lo svolgimeneto della *peronospora viticola* ed a fare esperimenti vari e continui per stabilir meglio la natura del male ed il modo di usarli. A tal uopo ha diramato istruzioni e consigli che finora si riducono a sette: Latte di calce — fiori di zolfo — calce spenta all'aria con cenere viva in uguali proporzioni — idrato di calce con solfato di rame — polvere Podgehard — calce spenta all'aria — solfato di rame.

Nella Spagna si va manifestando una certa inquietudine per il continuo aumento dell'importazione in Francia dei vini italiani, perchè si teme che i vignaiuoli spagnuoli, vivendo nella illusione di essersi assicurato un mercato permanente e sicuro, non cercano di migliorare i loro vini.

Sappiamo pure che mediante i buoni uffici del sig. Ruvrier, ed in seguito alle vivissime pratiche fatte diplomaticamente, il Governo francese ha stabilito di revocare le misure ordinate ai confini sull'applicazione della tariffa doganale pei vini italiani alcoolizzati importati in Francia, essendo ciò contrario agli stessi interessi dei negozianti francesi.

Vari proprietari di Maglie hanno progettato, allo scopo di dare un maggiore sviluppo alle produzioni vinicole ed

olearie del Capo di Leuca, di stabilire a Maglie grandi magazzini di deposito, e formare una società per un sicuro ancoraggio nella rada di Otranto, affine di attivare uno scambio di commerci con la vicina Turchia.

Il Ministero dell'Istruzione pubblica ha autorizzato i Provveditori agli studi del regno ad ammettere agli esami di patente magistrale i candidati e le candidate che siano entrati nell'anno di età stabilito dal regolamento, ossia quand'anche non abbiano compiuto quest'anno.

Il N. XXVIII, 11 luglio, della **Napoli Letteraria** contiene:

Lettere inedite di Andrea Provano: *Maria Savj Lopez*. — Wagneriano: *R. E. Pagliara*. — Camere Oscure: *Vincenzo Della Sala*. — Ritorno: *Carmelo Errico*. — Sonettisti Napoletani: *Vittorio Pica*. — Il vaso d'oro di E. T. Hoffman: *V. Giuffrida*. — Recensioni. — Notizie.

Abbiamo ricevuto la *Revue litteraire et artistique*, e siamo lieti di constatare i progressi sempre crescenti di questa pubblicazione, che da molto tempo ha preso posto fra le migliori e le meglio redatte riviste del genere.

Ecco infatti gli articoli che troviamo nell'ultimo numero pervenutoci:

Un philosophe du droit: M. Edmond Picard, *par M. Emile Litgoigne*. — La Jarretière de la mariée, *par M. Ch. Tranio*. — La poésie contemporaine, *par M. Emmanuel des Essarts*. — Le Salon de Paris, *par M. Henri Amic*. — Musique: Listz et Gounod, *par M. Eugène Cœuille*. — Un Théâtre modèle en Allemagne. Les Memiriger et le duc de Saxe Meimugen, *par M. Léon Duplessis*. — Poésies. — Chronique parisienne, *par M. Savine*. — Gazette de l'art et de la littérature. — Supplément bibliographique.

La *Revue* (anno 4.^o) diretta dal signor Charles Fuster si pubblica ogni mese in un fascicolo di 72 pagine, e non costa che L. 12 annue. Numeri di saggio vengono inviati dietro semplice domanda.

Per gli abbonamenti dirigersi al sig. M. C. Lepetit, amministratore, 77, via Lagrange a Bordeaux, o 18, via Drouot a Parigi.

REVUE CONTEMPORAINE

Administration: 2, rue de Tournon

Sommaire du numéro du 25 avril 1886.

La critique scientifique des Oeuvres d'art. . . *Emile Hennequin*.
Le grand Inquisiteur (épisode du roman)
Les Frères Karamasoff (traduction de M. V. Derely) *Th. Dostoïewski*.
Le Roi (Poésie) *Mathias Morhardt*.
Pantoum du Rosier d'Amour *Louis Tiercelin*.
Le Salon de 1886 *Jean Dolent*.
Le Feu et l'Eau (Nouvelle) *Edouard Rod*.
Les peintres impressionnistes *Paul Adam*.
Notes politiques *J. R.*
Critique Littéraire et Artistique.
Bibliographie, Théâtres, Musique.
Situation financière.

Abonnements: Paris, 20 fr. par an. Départements et étranger, 22 fr.

Un Numéro spécimen contre 2 fr. en timbres-poste.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 13 Luglio 1886.

NUM. 12.

SOMMARIO. — Giulio Bucci e la difesa della sua industria (*Valdemaro Vecchi*). — DI COSE AGRARIE: Lettera aperta al signor Antonio Jatta (*Luigi Netti*). — Legnano (cont.) (*Pietro Viti*). — L'Oeuvre (*V. Stasi*). — Escursioni (*Raffaele Cotugno*). — CHIACCHIERE: Il Sindaco elettivo (*Un brontolone*). — La Contessa Lara (*Orazio Spagnoletti*). — POESIE: Turbine d'estate in Puglia (*P. Samarelli*). — Ad una lontana (*Et.*). — BIBLIOGRAFIA: La citazione diretta nei procedimenti penali davanti ai Pretori, di Severino Pappagallo. — Il diritto costituzionale chiamato ai principii della filosofia giuridica, ecc., di Cavallaro-Freni avv. Salvatore. — I titoli di credito surrogati alla moneta, di L. Papa-d'Amico. (*C. Ricco*). — Un'ora di sproloqui semibarbari, di Procopio Giorgio (*S. Mele*). — Scritti vari, di Luigi Tosti (*F. G.*). — Saggi di critica, di Antonio Tari (*B. C.*). — Miscellanea.

GIULIO BUCCI

E LA DIFESA DELLA SUA INDUSTRIA

L cav. Giulio Bucci, come i lettori della *Rassegna* non ignorano, e come oramai tutti sanno entro e fuori la nostra provincia, è quell'ardito e coraggioso cittadino di Minervino Murge, che, abbandonata la vita comoda del ricco signore, si è dato all'industria vinicola, ed in dieci anni di perseverante lavoro, superando ostacoli immensi, profondendo somme enormi, ha trasformato una landa deserta in un fiorente vigneto che ora produce annualmente 10,000 ettolitri di vino e che fra qualche anno, per l'accresciuta piantagione, ne produrrà il triplo. In questo vasto potere, chiamato Lamalunga, nel territorio di Minervino, il sig. Bucci ha impiantato uno Stabilimento vinicolo ed industrie annesse, come distilleria delle vinacce, estrazione del cremore di tartaro, ecc., reputato uno dei più grandiosi che vi sieno nelle provincie meridionali, del quale fa parte una cantina che da persone competenti venne chiamata *monumentale*; ed ha dato così alla viticoltura ed enologia pugliese il più grande impulso che mai si potesse da un solo individuo, coadiuvato semplicemente da un tecnico valente, il sig. Matteo Colmano, direttore dello Stabilimento.

Ond'è che il Ministero d'Industria e Commercio, conosciuto questo miracolo d'intraprendenza, di operosità e di coraggio, volendo meritevolmente premiarlo, conferiva al signor Giulio Bucci una *medaglia d'oro*.

Più tardi all'Esposizione di Torino il sig. Giulio Bucci otteneva per i suoi prodotti di Lamalunga e per la importanza della sua Azienda, *quattro medaglie* ed il *Diploma d'onore*, cioè il massimo dei premii; eguale *diploma* ebbe recentemente alla Fiera enologica di Bari, e parole di lode e d'incoraggiamento e di ammirazione ha ricevuto e riceve di continuo da autorevoli personaggi, da Corpi costituiti,

dalla stampa e da tutti quelli che visitano la sua Azienda vinicola.

Avvenne intanto che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, avendo stabilito un concorso a premio per le migliori Aziende vinicole del regno, il signor Bucci vi concorse, e la Commissione appositamente nominata per le provincie di Bari e Teramo andò a visitare la sua Azienda, della quale ammirò l'ordine e la magnificenza, e fece i più grandi elogi verbali e scritti. Ma quando si fu al conferimento del premio, il signor Giulio Bucci vide postposta o messa alla pari la sua Azienda ad altre di molto minore importanza, surte dopo la sua, e che non trovarono nello impianto le aspre e gravi difficoltà da lui dovute superare.

Il sig. Bucci, offeso, rifiutò il premio telegraficamente, e poco dopo dirigeva al Comm. Miraglia, Direttore Generale al Ministero di Agricoltura Ind. e Comm., una lunga lettera nella quale esponeva le ragioni del rifiuto. Il Ministero cercò di giustificare la Commissione e di persuadere il sig. Bucci ad acquetarsi, ma indarno. Il sig. Bucci persistè nel rifiuto, e fece bene; quindi pubblicò un opuscolo (1), del quale appunto ci occupiamo, in cui sono ampiamente svolte le ragioni del rifiuto medesimo.

« Io difendo la mia industria che tanto lavoro e tanti dolori mi costa » dice il sig. Bucci. « La Commissione poteva non incoraggiare, non può degradare la mia industria. » E il sig. Bucci ha perfettamente ragione.

Difatti non è necessario essere enologi od enotecnici, o che so io di simile per rilevare la meschinità degli appunti mossi dalla Commissione all'Azienda del sig. Bucci a fin di negarle quella superiorità rimpetto a tante altre che le è incontestabilmente dovuta; e quegli appunti furono ribattuti uno per uno dal signor Bucci con tale solidità di argomenti e di ragioni, da persuadere anche il più profano, della leggerezza, per lo meno, con cui la Commissione ha proceduto in questo dispiacevolissimo evento.

La *difesa* non poteva essere più nobile e dignitosa ed insieme più energica, stringente, schiacciante. Fra le altre cose in essa si fa notare che la Commissione, nella sua visita all'Azienda del signor Bucci, fece a questi tanti elogi *da rasentare l'adulazione*; e che la Commissione stessa nella sua relazione ufficiale scriveva:

« È da ricordare però, che il sig. Bucci va considerato « come un ardito innovatore della industria agraria della « sua contrada; ed, essendo stato uno dei primi a dare un

(1) GIULIO BUCCI, *A difesa della mia industria* - Roma, tip. Nazionale, 1886.

« vigoroso impulso all'enotecnica locale, ha dovuto superare tanti ostacoli e vincere tante difficoltà che a quelli venuti dopo più non si presentano. »

Come si accordino questa dichiarazione e gli elogi verbalmente prodigati dalla Commissione colla sua proposta di un premio secondario, è difficile spiegare, se non fosse per la facilità con cui in Italia si porta un uomo alle stelle oggi per dimenticarlo ed avvilarlo domani. Vero è che tutto il mondo è paese, ma noi Italiani forse più che gli altri popoli abbiamo un così brutto vizio; e per ciò che riguarda questa nostra Provincia, basta ricordare, caso non molto remoto, il *Ravanas*, il benefico innovatore dell'industria olearia, che per poco non è morto di fame!

Ma ritornando al Bucci, per il quale fortunatamente non c'è questo pericolo, la difesa fatta da lui stesso della sua industria è improntata a tanta serietà e solidità di ragionamento, è così ricca di fatti e di documenti, le contraddizioni della Commissione sono messe in tanta luce ed evidenza, da indurre chiunque la legga nel convincimento che la Commissione stessa abbia commesso verso l'Azienda del Bucci e verso di lui, non meno che verso il suo direttore Colmano, una solenne ingiustizia.

E tale convincimento ha manifestato pure la stampa periodica, criticando apertamente l'operato della Commissione ed approvando il rifiuto posto dal Bucci al premio assegnatogli. Fra gli altri è notevole un articolo pubblicato nella *Settimana*, organo del Circolo Enofilo Italiano in Roma, e dovuto alla penna del chiarissimo Raffaele de Cesare (un altro uomo del quale la Provincia di Bari dovrebbe andare tanto orgogliosa ed è invece pur tanto dimenticata!). A chi non è nota la grande competenza di Raffaele de Cesare in fatto d'industrie e di stabilimenti industriali, specie enologici; egli che li ha visitati tutti in Italia, e parecchi ne ha pure visitati all'estero; egli che vi ha fatto intorno studi speciali e nella sua qualità di pubblicista e come giurato e relatore in tante Esposizioni; egli la cui autorità è riconosciuta e tenuta in gran pregio dagli uomini più eminenti nelle scienze economiche nostrani e stranieri? Ebbene, Raffaele de Cesare nel suo articolo alla *Settimana*, con quella franchezza ed imparzialità che sono doti del suo carattere, biasima la Commissione, e rilevando ciò che v'ha di buono e di men buono nell'Azienda del Bucci, constata pur tuttavia che la detta Azienda meritava di preferenza la medaglia d'oro, ed encomiando il Bucci per la sua operosità e per tanti titoli di benemerita acquistati nel dare vigoroso impulso all'industria enologica della propria regione, conchiude in questo modo:

« E ad un uomo così, la cui impresa è rivelazione di temerità più che di audacia, è principalmente un forte esempio morale, di quelli che, secondo io dissi nella mia conferenza a Torino, segnano un punto luminoso nella storia economica di una nazione, si nega da commissarii miopi il premio di una medaglia d'oro, e lo si mette a pari di un ignoto! Commissione miope in Terra di Bari,

« veggente, per fortuna, in provincia di Teramo. Io non so l'Azienda vinicola del mio amico il senatore Devincenzi, ma a giudizio di chi l'ha veduta ed ha veduto l'Azienda del Bucci, l'una non è superiore all'altra, e se alla prima si accordava la medaglia d'oro, non si poteva negare alla seconda.

« Quello che io posso attestare è questo: che le Aziende vinicole di Colledara e di Bagnaia, da me e dai miei colleghi proposte per la medaglia d'oro, sono inferiori, e non di poco, all'Azienda del Bucci, prendendole tutte e tre nel loro complesso. »

A questo giudizio che contiene un giusto ed amaro rimprovero di un uomo collocato tant'alto nella stima universale, la Commissione, dopo molto tempo, fece una risposta che vorrebbe essere una difesa e non è che una condanna di se stessa, tanto i suoi argomenti difensivi si trovano in contraddizione colle sue precedenti dichiarazioni, tanto sono sforniti di buone ragioni, di quelle buone ragioni che non si possono assolutamente creare quando si ha torto!

Quindi riesci facile al de Cesare confutare in un secondo articolo le pretese ragioni della Commissione; confutazione brillante, che volentieri riprodurrei qui se quest'articolo non fosse già riuscito un po' lungo, e lo spazio non facesse difetto. Ma non so resistere al desiderio di riportarne almeno la conclusione:

« Io scrissi l'articolo prima di leggere la relazione: letta questa, confermo ogni mio giudizio. E dopo la risposta venuta fuori nella *Settimana*, mi sentirei tentato di esprimermi più severamente, ma preferisco infliggere ai commissarii la pena di rintracciare un qualunque nesso logico tra la relazione loro e i premi proposti, tra questi e il decreto 31 dicembre 1884, e infine tra decreto, premi e relazione con la recente difesa. Ahimè! che, dopo aver letto tutto, non si può non concludere, con sincero rammarico, che spago più corto non servi forse mai a misurare rare superficie più larga..... »

E dopo ciò lasciamo che la Commissione trovi delle nuove scuse, ma non riuscirà mai a scolparsi della sua ingiustizia verso un tanto benemerito industriale!

Industriale anch'io, sebbene in un campo diverso da quello del signor Bucci, ed in proporzioni infinitamente più piccole, ho voluto io stesso occuparmi del suo opuscolo, dalla lettura del quale rimasi vivamente impressionato in di lui favore. Fra tanti egregi e valorosi collaboratori della *Rassegna* non sarebbe certamente mancato chi meglio di me avrebbe potuto scriverne e con maggiore competenza e con maggiore efficacia di stile; ma nessuno meglio di me avrebbe compreso la gravità del torto fatto al sig. Bucci; di me, che so quanto costi di tranquillità, di pace, e di salute ben anche, il nobile orgoglio di voler vedere rispettata ed onorata, per virtù di studio, di progresso e di perfezionamento, la propria industria!

VALDEMARO VECCHI.

DI COSE AGRARIE

Lettera aperta al signor ANTONIO JATTA - Ruvo.

Egregio Signore,

Ella con un pensiero molto gentile mi fa dono di una copia dell'importante suo lavoro sulla produzione del frumento nel Barese. Permetta che io mi avvalga delle colonne della *Rassegna Pugliese* per ringraziarla e mandarle un plauso sincero. Debbo pur confessarle ch'era mio vecchio desiderio stringere la mano a Lei tanto valoroso e tanto benemerito in questa nostra provincia, e bene avrei potuto procurarmi questa soddisfazione, avvalendomi della fortunata coincidenza che molti suoi amici sono anche miei amici, non escluso lo stesso Giustino Fortunato, a cui Ella meritamente ha dedicato il suo libro; ma una occasione a proposito non si è presentata, ed io son restato con questo desiderio. Io aveva già letto e fervorosamente letto il suo pregevole lavoro negli articoli pubblicati in questa *Rassegna*, e fin d'allora si accrebbe la mia ammirazione e stima per Lei, perchè oltre a condividere le sue sagge apprezzazioni, mi compiacqui soprattutto nel vederla affrontare con molto coraggio l'arduo problema economico in momenti quando dalla maggior parte dei proprietari del Barese s'invocavano con occhi bendati i famosi dazi protettori, nella effimera speranza di vedere nei cereali ripristinati gli antichi prezzi, e godersi così i lauti guadagni basati sulla continuazione di una semina estensiva protratta fin sui dirupi, fin sulle ghiaie. Ora pare sia cessato lo scalmanare, e forse si benedice un pochino alla voluta *crisi agraria* nel Barese, perchè senza di essa nè si sarebbe avverato il benefico movimento di trasformazione nell'impianto di vigneti su larga scala, nè si sarebbe sentito urgente il bisogno di una evoluzione nella produzione agricola, stimolando nella via del progresso la classe dei coltivatori.

Ella con molta intelligenza dirige questo impulso, e quando propone la semina su terreni adatti, ed in ispecie sui terreni in piano del Barese, che sono fertilissimi; quando propone il rinsaldamento delle terre murgiose con ovili ben costrutti per il conseguente aumento del bestiame; quando propone ben regolati avvicendamenti, ed arature profonde, e ricche letamazioni, ed istrumenti perfezionati e macchine agrarie, dimostra, senza tema di errare, che con questi mezzi potremo vedere l'ettare nostro produrre, se non come l'ettare inglese, tanto quanto basterebbe a tenerci paghi dei prezzi, a cui volgono presentemente i cereali. Tutto questo, che Ella dice luminosamente nel suo lavoro, basterebbe, a parer mio, a sprigionare dal suolo negletto innumerevoli milioni di produzione.

Cosicchè la perfezionata cultura dei cereali da una parte, e l'opera riformatrice già accentuata dagli impiantatori di vigneti dall'altra, basterebbero, secondo me, da sè sole a mettere, non dico in salvo, ma a dare sviluppo e rendere prospere le condizioni enonomiche dei proprietari della nostra provincia. Non credo siavi bisogno di chiamare in sussidio il terreno dissodabile dei boschi. E qui debbo dirle francamente, che io sono favorevole alla conservazione dei boschi. Ella invece vorrebbe veder cadere sotto l'azione distruggitrice della scure questo vero ornamento della terra, questo dono della creazione. Io sarei audace del resto se volessi patro-

cinarne l'importanza, nè oserei farle le tante ricantate dimostrazioni della influenza benefica dei boschi sugli elementi topografici di un paese, nè quelle sui prodotti tanto primari che secondarii. Ella mi schiaccerebbe con la eloquenza indiscutibile delle sue cifre, con cui ha provato che la rendita di lire 31.85 di un bosco si eleva con una brillante operazione di dissodamento alla brava media di lire 106.05; e potrebbe anche rispondermi col Beranger: col reddito di 100 ettari di buona vigna possono vivere 114 famiglie; con quello di 100 ettari di bosco in rotazione centenne, appena 10. Ma pur ammettendo questo lauto, e non duraturo, beneficio economico, domando: quale sarà la risultanza finale della dissodazione dei nostri boschi? Avremo allontanati i produttori dalla sfera di azione nei miglioramenti delle pratiche agricole, ed avremo reso ancora più inerte la classe dei possidenti, che, permettendo la depauperante cultura, estenderebbe sfrenatamente i confini dell'agricoltura, e nuocerebbe al suo perfezionamento. È dimostrato d'altronde che i successi di un bosco dissodato non sono permanenti; la cumulata fertilità del bosco, dopo la cultura, regge poco. Qui in questo paese, egregio sig. Jatta, ne abbiamo sperimentato gli effetti. Si è dissodato da taluni. Affitti vistosi in ragione ancor superiore alla sua media, e lauti guadagni dalla vendita del legname. Dopo un decennio quei terreni, esauriti dall'ingordigia degli affittaiuoli, sono rilasciati ai proprietari, e pareggiati ai terreni delle murge, diventeranno probabilmente terre da pasturare. Ed allora era meglio che fossero rimasti boschi. Io trovo nel bosco una ricchezza accumulata, sicura, continua, da preferirsi certo ai lucrosi temporanei guadagni prodotti dal dissodamento. Il bosco è un vivaio, una cassa di risparmio. E son lieto che queste mie idee abbiano una perfetta consonanza con quello che dice l'illustre Comm. Angeloni a proposito dei dissodamenti nella sua Relazione alla Giunta per la Inchiesta Agraria. Ecco: *la vertiginosa rapidità onde i nostri boschi tendono a diminuire è una delle cause più potenti, che si oppongono alla difesa della nostra agricoltura, e contribuiscono da una parte a ritardare il suo razionale progresso, dall'altra ad infiacchire le forze produttive dell'uomo.*

E volendo un momento entrare sul tornaconto di un bosco, se da noi non si consegue come in Germania un lauto e costante profitto pecuniario, abbiamo, e non è poca cosa, il combustibile, il legname da costruzione e da lavoro, ed il pascolo. La quercia, che qui fa tanto bene, può rimpiazzare qualunque albero, ed, ora che il vigneto assume vaste proporzioni, essa potrebbe consacrarsi agli usi della cantina. Quando si avesse cura del bosco, distruggendo le cattive piante, conservando e curando i migliori alberi, i più grandi, i più utili, io son sicuro che il bosco potrebbe rendere non il 2 %, ma il 7 e ancora più. Del resto io mi propongo la soluzione di questo quesito, e se vi riuscirò, come spero, le domanderò venia, egregio signor Jatta, se avrò in questo sol punto dissentito da Lei, al quale *nullum par elogium* per un lavoro che rivela un corredo di forti studi, una competenza indiscutibile, ed un cuore infiammato dal desiderio vero di promuovere la patria prosperità.

Con ogni stima mi raffermo

Santeramo, luglio 1886.

LUIGI NETTI.



LEGNANO

(Continuazione — V. n. 5, 6, 7, 8, 9 e 11)

Vediamo ora qual era il fondamento della pretesa libertà ed indipendenza germanica.

Abbiamo detto che il proselitesimo militare era la forma la più saliente della loro organizzazione, e lo esame di esso ci condurrà a vedere quali erano i legami civili che li stringeva. I germani come i romani avevano una classe d'uomini schiavi prodotti dalla conquista, la quale fu la comune causa della schiavitù presso tutti i popoli. Il Laurent paragonando la schiavitù come esisteva presso i germani con quella esistente presso i romani crede di trovarvi delle differenze, che noi non esitiamo a negare, volendo da esse detrarre che quella dei germani, contenesse in sé i germi della libertà, mentre nega tale attributo a quella esistente presso i romani, e conchiude quindi che l'organizzazione sociale germanica conduceva alla vita, mentre quella romana conduceva alla morte.

Ci si perdoni il diniego reciso di tutta questa teoria, in grazia delle ragioni e delle prove che stiamo per addurre. Ci sembra principio inconcusso che cause simili producano effetti simili; e siccome il Laurent, pur protestando di non volerlo, argomenta molte volte a posteriori, noi faremo altrettanto e vedremo chi si apponga al vero.

Il prelodato autore sostiene che la servitù germanica differiva dalla schiavitù che trovavasi presso gli altri popoli antichi, per questo: che quella germanica provenendo dalla conquista, variava secondo le circostanze della conquista stessa, mentre la schiavitù che trovavasi presso gli antichi popoli era una condizione uniforme per tutti. La storia può attestare come nulla sia più inesatto di tale assertiva, giacché la difformità di trattamento negli schiavi si trova tanto nella schiavitù germanica che in quella degli altri popoli.

Così per esempio presso i romani la condizione delle persone proveniva anche dalla conquista, e diverse furono le condizioni dei vinti a seconda delle circostanze della conquista. I primitivi Ramuensi soggiogarono i Sabini ed i Luceri, ma quelli ebbero parità di trattamento, ed i Luceri invece ebbero condizioni più dure; ed anche in prosieguito, se, come sopra dicemmo, gli abitanti di Priverno ottennero la cittadinanza romana, gli Equi furono in vece del tutto asserviti. Ciò viene a confermare il nostro assunto, che cioè cause uguali producono effetti uguali; e che l'esservi esistita presso i germani una gradazione di servitù, non è ragione sufficiente per concludere che avesse in sé i germi della libertà. In vece la storia ci dimostra il contrario, cioè: che la disuguaglianza romana, conduce alla uguaglianza, alla repubblica; e dopo la decadenza produce il risveglio dei comuni; mentre quella germanica finisce alla separazione delle classi, al feudalismo, alla tirannia. Perché avvenivano questi diversi effetti? perchè lo spirito informatore della libertà germanica e quello della libertà romana erano diversi. La libertà germanica partendo dal compagnonaggio o proselitesimo militare contiene invece i germi della dipendenza, unico legame civile: e se presso i romani scorgiamo una naturale tendenza al livellamento; è nell'indole germanica una naturale tendenza alla dipendenza ed alla divisione, giacché il compagnonaggio non era che la spontanea soggezione di molti alla superiorità di pochi. Nell'organismo romano niuno osa imporsi se non il diritto e le istituzioni; in quello germanico prevale il più forte, ed è ozioso dichia-

rare che il regno della forza e della violenza genera la tirannia. Non sappiamo quindi comprendere come lo storico belga (1) si spinga a dichiarare, che lo spirito unitario romano conducesse all'uguaglianza, ma anche alla tirannia dell'impero, mentre lo spirito germanico condusse al frazionamento, ed alla vita di un gran numero di Stati indipendenti. Prodotto del germanismo fu la feudalità, e niuno ignora che l'unica larva di stato che esistesse durante il feudalismo consistesse nella lunga catena di dipendenza e di soggezione che si trova fra tutti i feudatarii da non rimanerne immuni nemmeno i re, come lo prova il vassallaggio del re di Francia verso l'abate di S. Dionigi, e quello del re d'Inghilterra verso il Re di Francia per la Normandia. Allorché s'iniziano le signorie mercè le carte d'immunità, lo spirito germanico comincia già a subire le sue trasformazioni per l'influenza del genio italico in mezzo a cui si svolgeva, e cominciano a costituirsi le nuove unità.

Quale di queste indipendenze formasse il sostrato dei comuni, è facile arguirlo, allorché si osserva che tutte le repubbliche del medio evo, senza escluderne la stessa Venezia, cominciarono con istituzioni democratiche, opposte essenzialmente allo spirito informatore del feudalismo; e democrazia vuol dire uguaglianza. Ci riserbiamo di qui a poco di fare un paragone tra il Comune romano ed i Comuni medioevali, ed allora sarà più chiaro quello che ora affermiamo.

Non possiamo però dispensarci dal dire fin da ora, che la costituzione a Comune non era nuova in Italia presso i popoli della penisola prima che fossero assoggettati a Roma, e ne addurremo degl'incontestabili esempi nei popoli latini confederati, negli etruschi, le città dei quali si amministravano separatamente ed indipendentemente per mezzo dei *lucumoni*, nei Sanniti, nei Campani, e finalmente in tutti i popoli che furono nella penisola soggiogati da Roma.

Nè c'inganni il nome di Re dato dai romani ai capi di taluni di questi popoli, per farci credere alla esistenza di tante piccole monarchie, in quanto che per la natura leggendaria della storia primitiva, ci è permesso dubitarne; anzi crediamo, che a differenza del concetto odierno della sovranità, i Re dei popoli Italici non erano che dei cittadini, ai quali si affidava una funzione, una magistratura straordinaria simile alla dittatura dei romani; ed a ciò credere siamo autorizzati dal seguente tratto di Tito Livio (2). Questo autore parlando della guerra contro i Veienti, ci dice che il detto popolo per evitare le discordie delle elezioni, durante la lotta, nominarono un Re; ed ecco che ne riportiamo le parole: « Pace alibi parta, Romani Veique in armis erant » tanta ira odioque; ut victis finem adesse appareret: co-
« mitia utriusque populi longe diversa ratione facta sunt.
« Romani auxere tribunorum militum consulari potestate
« numerum: octo quos numquam antea, creati, M. Aemi-
« lius Mamercinus iterum, L. Valerius Potitus tertium,
« Ap. Claudius Crassus, M. Quintilius Varus, L. Julius Ju-
« lus, M. Postumius, M. Furius Camillus, M. Postumius
« Albinus. Veientes contra, taedio annae ambitionis, quae
« interdum discordiarum causa erat, regem creavere: of-
« fendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio
« regni, quam ipsius regis, etc. » Dal che si rendono manifeste due cose, la prima, cioè l'odio che gli Etruschi avevano per la costituzione monarchica, il che ci conferma lo spirito d'indipendenza che possedeva quel popolo; e la se-

(1) LAURENT, *Les barbares et la Christianisme*.

(2) TITO LIVIO - I.^a Deca, lib. V, cap. I.

conda, che la nomina di un Re facevasi in determinate occasioni di estremo pericolo, come pel dittatore presso i romani; nè sappiamo se tale magistratura fosse stata perpetua o temporanea, ma incliniamo a credere a quest'ultima tesi, per i seguenti motivi: e perchè i nomi di questi re appaiono interrottamente e per breve tempo nella storia di questi popoli; e perchè rinvenutosene alcuno isolato in mezzo a città libere ed indipendenti, non se ne riferisce la continuazione di esistenza, ed il modo come termina. Così nell'Etruria stessa troviamo un Porsenna o Porsena Re di Chiusi, alleato dei Tarquinii, quando e prima e dopo le città etrusche le vediamo governate da *lucumoni*.

Noi siamo d'avviso che gli scrittori romani generalizzassero più che non si creda questo titolo reale, e come la critica ha associato che Brenno per significato della parola volse dir *capo*, *condottiero* e non Re dei Galli, nè corrispondesse a verun nome particolare di un Re; non sarebbe a credersi che Porsenna la cui tradizione storica si arresta alla pace fatta con i romani, non fosse stato altro che un condottiero audace, o un supremo magistrato amministratore della città di Chiusi? La radice di questo nome da *πορσηνας*, o *πορσηνος* dal verbo *πορσεναι* arrecare, e *ζηνος* danno o nocumento; oppure da *πορσυνω*, amministro, ci autorizza a crederlo. Ma di ciò lasciamo a persone più competenti di noi la cura e le indagini, non trascurando di prendere nota che nel primo caso il Porsenna sarebbe stato, per una virtù militare di quei tempi, caratterizzato come un devastatore; nel secondo per una qualità civile sarebbe stato un amministratore (1).

Una cosa pertanto resta associata ineluttabilmente, ed è, che la storia antica di tutti i popoli italici (non esclusi i Galli), ci si presenta con una organizzazione di città indipendenti, talvolta alleate tra loro, e non di rado in lotta, anticipando di molti secoli lo spettacolo che dettero dapoi le città italiane; e che allorquando i popoli potevano scuotere il giogo romano, si ricostituivano in tal modo; perchè ad essi il più naturale, come avvenne durante le guerre contro Pirro ed Annibale, e precipuamente al tempo della guerra sociale nel 90 av. C. in cui le città insorte si allearono contro Roma. Tanta tendenza a questa organizzazione non può essere fortuita; ed è più razionale e consentaneo il credere quello che noi fermamente crediamo, che le memorie dei primi comuni fossero servite di modello e di punto di attacco ai consecutivi, specialmente quando si tenga conto del genio dei popoli che in origine li produceva; anzichè questi essere un prodotto dell'azzardo e del caso.

Veniamo ora all'enunciato parallelo, ed in esso terremo conto delle principali differenze che credono scorgere i tedeschi e specialmente l'Hegel (2) fra gli antichi comuni ed i medio-evali.

Lasciamo pur là i nomi, e non ci facciamo illudere dalle apparenze, nè le denominazioni di Senato, di Curia, di Consoli che vediamo risorgere nel medio-evo, valgano ad ingannarci; ma osserviamo invece ed esaminiamo quello che formava la essenza ed il carattere sostanziale dei Comuni, per ricavarne se più che nell'antichità, potessero avere il loro fondamento nel feudalismo.

(Continua)

PIETRO VITI.

(1) Turnus non provverrebbe forse da *Τύρρηνας* Tirreno essendo noto che il paese dei Rutuli tra i Volsci ed il Lazio si distendeva tra il mare Inferum ed il Tirrenum?

(2) Hegel Geschichte der Staedteverfassung von Italien.

L'ŒUVRE

Nell'*Oeuvre* di E. Zola si è parlato abbastanza finora. Le Vestali della pubblicità, intese a conservare il fuoco sacro dell'Arte, hanno pronunziato il responso misterioso, seguendo il pontefice austero che saliva scendendo la via del Tempio Massimo nel carme trionfale latino. Il motto si è venuto propagando dall'uno all'altro — è divenuto coscienza universale, fin che tutti hanno levato le braccia e la voce, alcuni intonando, altri allargando il coro.

Succede così: un nuovo libro non può sottrarsi a questa specie d'*incubazione* pubblica: lo si prevede, si tirano gli oroscopi maieutici d'uso fin che il feto vien fuori alla luce, ed allora è giusta precauzione che l'autore si tragga indietro ed aspetti che quel furore lapidario di trionfo o di sconfitta, di ruina o d'apoteosi cessi. Poichè — è inutile dissimularlo — le condizioni odierne della critica, specialmente in Italia, permettono e giustificano il paragone. Due, tre, magari quattro, e poi la « lunga tratta di gente » che applaude e fischia dietro l'esempio o il cenno dei primi.

Ho premesso, perchè mi s'intenda.

Prima del romanzo ne aveva letto in vari giornali della nostra borghesia letterata parecchie critiche — severe alcune così e così, altre modestamente piccanti tra una fermentazione putrida di romanticismo ed una salsa di scienza nuova, tutte però ammannite con una certa delicatezza adulatrice di cortigianeria antica.

Mi son messo a scorrere il libro; ma, procedendo via via nella lettura, ho sentito dileguare quel cumulo di giudizi accolti in buona fede; alla fine mi son trovato di parere affatto contrario alla maggioranza dei primi e con una convinzione assai più ferma e sicura nella mente. Avverrà così a chiunque, per avventura, leggerà il romanzo con spassionatezza di principii e serietà di discernimento.

*
* *

L'*Oeuvre* — diciamolo subito — è un libro autobiografico in cui l'illustre autore francese procede al racconto della sua vita piena di lotte e di speranze, di dubbi e di scontri. Era tempo che dello Zola artista e caposcuola si conoscesse quel tratto della sua carriera letteraria, che precesse il trionfo e parve assicurarlo sul seggio olimpico, dove la *cité* magnifica e fanatica l'ha collocato. Chi non sa le fatiche a cui è andato incontro, e come egli abbia attinto coraggio dalle sue cadute medesime, forte nella coscienza del suo ingegno, non potrà spiegarsi nè perdonare allo Zola quella sicurezza burbera di domatore e quella ruvida franchezza con cui si sente al di sopra di tutti che lo circondano. L'indole sdegnosa dell'uomo si svelò in lui fin da principio, quando nè le invidie impotenti di nemici che lo temevano, nè lo scherno di coloro che — non comprendendolo — cercarono di avvilirlo, valsero a farlo desistere dall'impresa.

Il Daudet aristocratico, che penetra nei *boudoirs* delle dame eleganti tra i fini merletti delle vesti ed i *peluches* delle mantiglie di raso, cede allo Zola popolano, il quale lancia lo sguardo scrutatore nelle classi infime cercando di riabilitare il suo operaio, che si trascina nel lezzo dell'*Assomoir* mentre tra un bicchiere d'acquavite e l'altro, che gli brucia l'ugola, vende la moglie e, nella miseria, mercanteggia l'onore delle figlie. Non si può negare questo

scopo altamente sociale all'illustre francese, nè i più casti d'orecchio, che gridano allo scandalo ogni qualvolta sentono la verità espressa con parole vere, potrebbero non convenire. È il polso gagliardo del lavoratore, il quale scuote dalla sua torpida indolenza quella Parigi altiera e seducente, che affascina e scompiglia con tutti i vezzi ed i capricci d'una cortigiana; nè la culla in un ottimismo morbido; ma la denuda, ponendola come Frine innanzi al tribunale del mondo.

È un'emozione quella; e Parigi, la bella donna, sorride al suo forte conquistatore, lusinghiera, quanto prima s'era mostrata superba e sprezzatrice.

Come egli sia giunto a superare le lotte, a rimuovere gli assalti, quali sieno veramente le sue idee, i suoi principii, lo Zola tenta descrivere — dicevo — in questo libro autobiografico — nell'*Oeuvre*.

* *

Combattere le proprie teorie in un'opera d'arte è espediente vecchio e di cui, per parlare dei nostri più vicini, il Dumas figlio si servi in alcune sue commedie a tesi.

Lo Zola ha voluto presentare e dipingere se stesso in Pietro Sandoz, il romanziere che giunge a trionfare del pubblico col suo fine accorgimento d'artista sereno, non esasperato da una formula. È facile ravvisarlo in codesto uomo fortunato che, pur non venendo a rottura coi suoi principii, attua una transazione giusta, servendo al suo ideale ed insieme soddisfacendo il gusto comune. Non è il mercatore che scende a patti e baratta la sua merce: è l'uomo, conscio della sua superiorità, che vede essere inutile andar contro alla corrente — e si accorda, non restando di mantenere le sue convinzioni ed, all'uopo, anche discuterle. Poichè il pubblico, nel concetto di Sandoz, è il vampiro della leggenda che succhia la miglior parte del sangue, è la Nemesis arbitraria alla quale tutti debbono inchinare e contro cui una rivolta procurerebbe certo la morte del ribelle. Quindi — morale di prammatica — ognuno deve adattarsi all'ambiente, coordinare se stesso alle esigenze dei tempi e della società, se non vuole in una lotta ineguale sciupare le forze ed apparecchiarsi la distruzione. Questa è l'idea fondamentale che si adombra nel racconto doloroso delle infelicità e delle delusioni di Claudio Lantier, il pittore suicida — ossia la miseria della vita artistica, la quale, più intensa di tutte le altre e più intima, innalza di fronte alla vittima un dilemma fatale: la morte o l'abrutimento.

Pietro Sandoz, adunque, Claudio Lantier, Cristina — i primi due costituendo i due termini d'una opposizione matematica, l'altra il punto di sostegno che la renda possibile, sono i tre personaggi principali del romanzo. Gli altri si perdono nello sfondo, comparse necessarie per dare all'azione il *carattere locale*, la nota luminosa dell'ambiente parigino. Flagerolles, Bongrand, Iory, Irma Becot, il giornalista e la *femme galante*, che gavazza nel lusso procurato dagli amanti, sono tipi raccolti nella conca immensa della Capitale e descritti con verità paziente di osservatore. Al di sopra, un altro mondo, il mondo degli artisti colti nei loro partiti, nelle loro piccole chiesuole, nei dissensi, nelle discussioni di *café* e di *Salon* — e inneggianti all'Arte, di cui ciascuno sente l'aflato divino nel cervello. La gran valvola che li spinge è il lavoro; alcuni nella speranza d'un prossimo guadagno, altri rifuggendo da queste volgarità e sognando nella battaglia la vittoria dei propri ideali. A questa seconda classe appartiene Claudio Lantier.

— Che importa che io crepi? L'arte è una cosa che farebbe sgozzare padre e madre!

Così la definisce egli, il protagonista del libro. Natura generosa di uomo che trova il coraggio di resistere e morire sulla breccia della difesa dove tutti l'abbandonano, ei non ha compreso la vita e la ragione brutale del mondo, che vuole tutti soggetti. Ama l'arte, soltanto l'arte, l'adora con obbligo entusiasta di anacoreta, e fuori di essa non iscorge via di salvezza: in quella le sue aspirazioni, i suoi delirii. Una fanciulla lo esalta, non può innamorarlo, poichè in lei egli non vede che la bellezza come soddisfacimento estetico, il modello eccellente nella correttezza delle linee. L'Arte gli ha assorbito ogni altro sentimento, lo ha soggiogato, gli ha imposto l'intransigenza avara d'una formula, davanti a cui piuttosto che cedere d'un passo, egli sarebbe capace di farsi sgozzare, di sgozzare tutti!

Un carattere così ideato, messo di riscontro, riesce l'antitesi di Pietro Sandoz. Qui sta il punto. L'uno e l'altro partono dalle medesime premesse, si distinguono nei mezzi e nelle conseguenze. Restare oppresso e morire con Lantier, vivere con Sandoz — ecco la duplice catastrofe, che viene a costituirsi nella necessità delle illazioni.

In Claudio Lantier però non sappiamo se si nasconda un genio, che nella sua grandezza si sente eroe da sprezzare qualunque ostacolo, oppure un infelice che nella sua malattia non pensa dove lo conduce un allucinamento del cervello. Così, mentre tutti i personaggi, i quali nella prima metà del romanzo declamano contro il pubblico ignorante, vengono in seguito a deporre quell'affettazione di forza e di sprezzo, Claudio rimane incrollabile. Lo stesso Sandoz, l'unico suo amico, il quale, se con le parole mostra di resistere, nei fatti s'acconcia anch'egli tacitamente, senz'accorgersene e senza confessarlo, non può spiegarsi quella ostinazione furibonda che spinge l'altro alla miseria.

Partono da un'unica premessa — dissi: m'affretto a soggiungere aver questa implicito il concetto di *reazione*. Osserviamo.

Per il Sandoz letterato, o meglio per E. Zola, la reazione è: l'arte che s'invigorisce nella scienza e la scienza che si genera sentimento innovatore di coscienza e di vita.

Studiare l'uomo determinato dall'ambiente e operante sotto il congegno dei suoi organi, non il *burattino metafisico* che obbedisce alle funzioni cervelotiche (essendo il solo cervello organo doppio), questo è il principio dell'arte nuova che, abbattendo una società antica, giustifica in piena modernità il materialismo di Moleschot.

Lo studio della Natura possente ed eterna, in cui ogni cosa si organizza e corre alla vita dell'universo, la riabilitazione della *Voluptas* di Lucrezio, che sorride ai gaudii sereni del mondo, lo svolgersi degli esseri non nella stolta gerarchia in cui il nostro orgoglio si è cullato tanto tempo tra' sogni letargici d'una filosofia egoistica, ma nel libero irrompere della vita universale, del gran *Tutto*, senz'alto nè basso — tal quale funziona — questa l'anabasi novella dello spirito.

Se in un eccesso di lirismo Pietro Sandoz può esporre con tanta foga il suo programma, nel silenzio del suo studio sa pure trovare quella quiete robusta, che lo concilia a convenientemente esplicarlo.

Ma in Lantier il bollore eccessivo delle idee offusca la serenità della mente. Una febbre indomita nel lavoro, una deplorabile malattia nel non conoscerlo. Innanzi alle sue tele cade affranto, con le braccia spezzate, con un urlo d'angoscia: dimentica se stesso, la moglie, i figli nel furore

pazzo di raggiungere un ideale che nè anche egli sa definire, ma che lo ubbriaca e lo domina con la sua potenza inconscia — vago e confuso. Se gli domandate dove tenda, quale rivoluzione vagheggi, vi darà, tutt'al più, per palliativo, una risposta ambigua. La nuova scuola rifiuta Delacroix e Coubert. La pittura storica dell'uno e fosca dell'altro chiusero la tomba ai due vecchi leoni dei pennelli. Ora ci vuole il sole, l'aria libera, le cose e gli esseri come appaiono nella luce vera, la vita rigurgitante nei mercati e nelle viuzze, nelle piazze e nei giardini, la rappresentazione dell'uomo, forza viva ed efficiente del progresso.

In realtà, però, la rivoluzione per lui si circoscrive nella forma, nel tono, nei colori. Fugge la scuola: egli stesso incaglia nel pregiudizio! Alla *notazione artistica* del passato, sancita dall'uso ed elevata a necessità scolastica, oppone la genialità allegra dei colori vivi e smaglianti. Nè si ferma qui: tutto che possa sembrar vecchio e convenzionale ei cancella; ma la verità è sacrificata, il buon senso ucciso: egli solo resiste. Che importa a lui della canaglia che non capisce e non vuol saperne del suo quadro: *All'aria libera*, del merciaio arricchito, che, sommando la media del giudizio pubblico, prorompe in una grassa risata e in un: *Animale!* davanti a quella tela immensa, dove non c'è altro che una donna ignuda, prostesa nella radura del bosco, ed in fondo due altre donne parimenti ignude che lottano fra loro, mentre un signore, vestito d'una giacca di velluto, volge le spalle per dar rilievo al contrasto delle luci? Nessun serio, anzi nessun concepimento, come si vede, ma ad un pittore come Lantier basta il colore — il colore, che vibri e si allarghi e si diffonda nella luce: il resto è nulla. Quella figura di femmina, nella sua posa languida, con i riverberi dorati scivolanti sul seno e sulle anche in una bella tinta di ambra pallida, così esilmente infantile e così fresca nell'efflorescenza vittoriosa della pubertà, è quanto di eccellentemente artistico egli possa sognare. Quelle nudità femminee fiammeggiano divine nel sole: quella carne, sotto cui pare il sangue circoli fra mezzo le trame delle vene azzurre, lo entusiasma.

Non cercate di più: è il suo ideale — *l'eterno femminino*, come nell'egra fantasia di artista esaltato lo travede raggiante. Se lo biasimaste, voi incorrereste nella colpa istessa e nella taccia del pubblico *bestione*!

Ma l'infelicità massima di Lantier consiste in una specie di *daltonismo*, in un modo particolare e strano di vedere le cose. La terra non è sempre d'un colore, gli alberi non sono sempre verdi e perciò dipinge delle zone di terreno color tortorella, dei grandi alberi turchini e rosei. Certo la percezione è esagerata: basterebbero, forse, delle sfumature appena, per notare la transizione tra la visione ordinaria e volgare e quella speciale dell'artista. Invece codesto trapasso ei l'accentua con grandi colori violenti, con tocchi superbi, che paiono abbozzi meravigliosi, cui l'artista attenda a finire. Questo difetto si accresce col tempo; nè valgono i consigli e le insinuazioni degli amici a distogliernelo. Fa la decomposizione della luce p. e. con riflessi turchini, gialli e rossi che contraddicono a tutte le abitudini dell'occhio e che fanno dubitare anche a Sandoz se veramente Claudio non abbia perduto il senno. E, in effetti, ciò non può spiegarsi che come una crisi patologica, in cui le meningi cerebrali, degenerate, già vanno in liquidazione.

In un momento di lucidità mentale e di previsione profetica, egli stesso aveva esclamato: Ebbene — è deciso — ne morirò!

E quando l'Esposizione gli chiude le porte, aprendogli

innanzi la via squallida della miseria, quando non ha altro da sacrificare alla Dea, dopo di aver immolato l'amore di marito e di padre, raccoglie le sue forze ed il suo coraggio. È il coraggio della lotta ultima, da cui uscirà vincitore! Di fronte ad un quadro, in cui s'era ostinato a lasciar passare sulla Senna, fra le rive affollate di gente, una donna ignuda, ritta su d'una barca — egli s'impicca!

* * *

Or non sono molti anni che L. Lodi, in un articolo della *Polemica Sperimentale* con la signorina Serao, avvertiva uno stato come d'orgasmo nella nostra letteratura moderna. Se tentassi io spiegare il fenomeno, mi riporterei ad una ragione storica — lo scetticismo che, come una linfa, corre pel sangue della nostra generazione. Si comprende, che esso nato nel '89 con la Bastiglia e col Termidoro, interrotto dal '48 mitico e dal '60, risorto poi più audace, ritemperò la sua energia e camminò franco al disfacimento di quel classicismo malato del secolo scorso, e spiega, oggi, lo spirito della letteratura posteriore al '70. Di qui la *nevrosi*, momento inevitabile nella costituzione biologica, la quale non si accontenta più del complicato intreccio dei fatti, ma cerca nell'uomo una singolarità, che ponendolo in vista, produca l'*interesse* del romanzo. È ancora fresca la memoria dell'*Enriade* di Voltaire, che allarga l'orizzonte a G. G. Rousseau. Ma questo eccezionale nei tipi ha degenerato in una stranezza morbosa — conseguenza, che ha di fronte un appoggio di fatti, contro cui è inutile tentare di addurre una giustificazione. Gli identici uomini nella loro parte triste e brutale, gli stessi casi rabbiosi, infelici — e come ambiente l'istesso paesaggio, la macchia, i campi — tutto ciò che vi ha di rettorico e convenzionale!

Comunque, questo libro di E. Zola, messo a confronto con gli altri suoi, accenna, mi pare, ad un abbassamento di livello.

In un opuscolo « *La République et la littérature* » E. Zola disse di se medesimo e della scuola; *on dit, ces écrivains étudient l'homme, disséquent et analysent tout, travaillent en savants à l'enquête contemporaine*. Niente di più vero, se si pon mente agli effetti che quel metodo sperimentale ha ottenuto e ben noti oramai a coloro che hanno seguito la storia della famiglia Rougon-Macquart. Che l'indole speciale dell'individuo dipenda dalle condizioni esterne, che egli porti con sé, nella sua costituzione fisica, il retaggio funesto degli antenati, è un postulato scientifico a cui è impossibile, oggi, dopo Darwin, Hächel, Buchner, contrastare con la ragione. — Che ci manca? — Il carattere. — L'abate Mouret è un enigma; Teresa Raquin è un tipo consueto nei vecchi repertori dell'arte e rinnovato con un *articolo* di moda parigina; Paolina, che, disingannata, passa la sua vita in una casa, che sembra una sala clinica, tra uno zio podagroso, un cugino maniaco, una serva permalosa, un cane scorbutico, è una martire ammirabile, se fosse vera. Ma a tutti manca quel sostrato di coscienza, che costituisce la solidarietà del carattere: sono frammenti di tipi generici raccolti, come a mosaico, senza un'amalgama che li riunisca e ne produca un tutto armonico.

Il sig. Zola mostra di non capire che l'opera d'arte è ben differente dalla recensione del biografo, in cui i fatti si succedono sotto forma di impressioni ed osservazioni *soggettive*, con un processo grave e monotono. Così, il calore, la passione, la varietà, la vigoria — l'emozione estetica — non si produce: e la scuola sperimentale si abbandona

quindi, inetta a trasformare in fantasma il materiale della sua osservazione.

E — tornando all'argomento primo — nell'*Oeuvre* questi difetti non possono menomamente occultarsi. In quella baraonda di artisti fannulloni, cianciatori assordanti, se è colto il tenore della lor vita, di essi poco si conosce. E, dopo tutto, di Claudio Lantier non sappiamo, se non che è impossibile contro l'arte restia, che aborre tutti, che è matto fino a tal punto da voler dipingere in ogni sua tela delle donne ignude! — Egli è artista. Se il suo ingegno dicesse al buon senso: abbassati di più; ed il buon senso rispondesse all'altro: innalzati un pochino, avremmo un genio: così è un aborto mirabile. E. Zola ha voluto descrivere una malattia segreta e comune agli ingegni esaltati — lo sappiamo fin dal principio.... *ma!*..... giunti alla fine quando vediamo quest'infelice impiccato, ci domandiamo: che è dunque? E difatti: ci pareva ad ogni momento che il mistero di quell'uomo dovesse esserci svelato; ma E. Zola può descrivere, narrare, analizzare — quell'anima ci sfugge — si perde. Con ciò non va inteso che egli abbia tradito la scuola. Un tipo nuovo? Eccolo.

Cristina è una figura che si perde anch'essa nelle incertezze del contenuto. Se cerchi della donna, non troverai, nel fondo, che un tipo abortito, mezzo tra lo strano e l'inconcepibile. Fanciulla, accetta l'ospitalità d'un uomo che non conosce, complice la notte oscura e la tempesta. Per gratitudine viene, in seguito, a trovare l'amico della prima notte senza mostrare che l'ami, senza che Claudio l'avverti, senza che questi, innamorato delle belle nudità dipinte, si lasci commuovere, nell'atto in cui la fanciulla si spoglia ignuda nata per servirgli da modella. Ella aspetta il fiasco del *Salon*, per dichiararsi e concedersi — egli.... per accettare. Invece, l'amore di Claudio e Cristina, in campagna, lontano da Parigi, in quell'angolo pieno d'insidie e d'inganni, mi pare descritto con evidenza e con forza. È l'amore giovine, che prorompe gagliardo in una primavera di baci ed in un rifiorire d'amplessi, fra due esseri che si schiudono la prima volta ai misteri del sesso, fra due nature forti — lei, bella e sensuale che promette al suo amante ogni sorta di voluttà, egli, che sente il desiderio risorgere più vigoroso nella reazione alla sua continenza primitiva d'asceta. È l'amore che non è formula, né rettorica; né corre ad impantanarsi nelle eromanie volgari; ma il sentimento analizzato come fenomeno fisiologico — il senso che, compenetrandosi, addiventa principio regolatore di vita.

Ma, con l'abbandono della campagna e col cessare di quell'amore, l'azione riprende il suo corso ordinario. Torna ad essere pesante fra le continue descrizioni, che talvolta stancano con la minutezza dei particolari, coi *reportér* e col bollettino quotidiano della vita di Claudio e di Sandoz e degli altri personaggi principali. Di Cristina si assersisce la gelosia pel marito, ubbriacato di nuovo dall'amore per quell'Arte, alla quale ella l'aveva strappato; di Sandoz conosciamo la sua fortuna, al preludio del trionfo.

Per venire ad una conclusione, quali sentimenti nutrono codesti personaggi?

L'analisi Zoliana si allarga e viene a perdere ogni profondità estetica. Il sentimento che spinge Cristina a darsi a Claudio non viene spiegato nettamente: prima gratitudine, poi gelosia, poi commiserazione — nè lo scusa quella pagina stupenda di psicologia intima che, con intuito profondo, il caposcuola francese ha descritto. E la sola certezza che abbiamo del cuore di questi due infelici è che

non amano il figlio, quella povera creatura rachitica, nata dal loro amore sfortunato ed ucciso dalla mancanza di aria e di luce — Morto, Cristina sparge due lagrime d'occasione; Claudio lo fa oggetto d'un suo studio per l'esposizione.

Questo romanzo segna un abbassamento di livello — dissi — e il mio giudizio è confermato dal fatto. Zola ha voluto rappresentarci la miseria dell'artista; ed è riuscito a riprodurmi un Rolla romantico! Come Werter, come Chatterton, come Ortis, l'ha fatto suicida — egli — lo scrittore del romanzo naturalista, il propugnatore dello sperimentalismo nell'arte. E se Pietro Sandoz può ammirarne la forza, e in un momento di facile lirismo dire: « Poi-
« chè nulla è in nostro potere di creare e noi siamo non
« altro che fiacchi riproduttori, non sarebbe forse meglio
« spezzarsi la testa, come ha fatto egli? » noi non possiamo convenire con lui, ossia con lo Zola, che tutta quella sia roba naturalista.

*
*
*

O no! Naturalismo, sperimentalismo, verismo sono parole vuote di senso, — dovremmo esserne convinti oramai. — Piuttosto — chiederei all'illustre francese — piuttosto dateci dell'arte sana — voi che siete artisti — dell'arte vera, senza preconcetti scolastici, come la sentite nel pieno sviluppo del vostro ingegno.

Ma l'illustre caposcuola francese potrebbe rispondere con Lantier: « Tu non ci capisci, o pubblico bestione — Noi siamo l'avvenire! » — Ed il pubblico bestione in questo caso sarei io.

Giugno '86.

V. STASI.

ESCURSIONI

(Contin. — V. N. 2, vol. II.).

II.

Nulla di più dibattuto e controverso del sapere in quanta estimazione ebbe il secolo G. B. Vico e le sue opere. Il Predari si scaglia contro lo scrittore francese che si lasciò correre dalla penna essere state le dottrine di Vico una specie di monologo nel secolo XVIII, e tira in mezzo le testimonianze d'un Vitri, d'un Solla, d'un Barba, d'un Rossi, d'un Gaeta, d'un Giacchi, d'un Attia, d'un Minorelli, d'un Esperti, del Le-Clerc e di altri uomini oggidì affatto ignorati nonchè di alquanti giornali del tempo ch'ebbero la degnazione annunziare qualcuna delle opere di Vico.

Il Ferrari, per contra, afferma non aver trovato le opere di Vico alcun credito presso i suoi contemporanei, ed il Cantoni sostiene che i libri del filosofo napoletano non avessero al loro tempo eccitato che una certa curiosità e fatto una qualche impressione. A leggere, poi, il Vico sia nelle lettere che nell'*Autobiografia*, pare ch'egli fosse stato non solamente tenuto in nessunissima considerazione, ma, quel che più torna, calunniato e perseguitato da' suoi concittadini.

Ma se per poco si consideri, i sistemi del Bruno e del Campanella non furono al certo più popolari di quello del Vico. Eppure, i critici di ciò non si preoccupano gran fatto, tanto è vero che un'idea preconcepita guida i loro giudizi al riguardo. E qui è bene ricordare che un P. M. Doria, filosofo non ispregevole, scriveva a' suoi tempi: « Fra i moderni filosofi non credo che alcuno si sia studiato di

fare un sistema di fisica, altro che Renato des Cartes perchè, se riguardiamo agli autori moderni di alcuni secoli addietro, questi sono stati tutti o di Aristotele o di Platone, o di altri filosofi: e fuori che un certo Giordano Bruno, il quale si diede briga di fare un sistema di fisica intitolato *de immenso, et immemorabili*, dal quale, per quel che si dice, molto ha preso Renato, non so ch'altri abbia intrapreso di far sistemi di fisica. »

E la prova più convincente del nessun credito ch'ebbero al loro tempo i nominati filosofi del Risorgimento si deduce dalla considerazione che da Bruno a Vico, cioè a dire, per circa un secolo, la filosofia non fece in Italia alcuna mostra di sé, non aggiunse alcuna idea nuova, non creò alcun centro d'investigazione e di ricerca; e solo comparve a volta a volta sotto le vesti d'un romanzo o di compendi, buoni a nulla.

Restringendo il nostro dire a G. B. Vico, iscorriamo due fatti capitali, uno generale all'Italia, l'altro particolare alla città di Napoli, che valgono a spiegarci perchè egli non fosse stato tenuto dai suoi contemporanei in quella estimazione in cui gli altri l'ebbero meritamente dappoi.

Mentre Marsilio Ficino canonico di Firenze accendeva lampade innanzi all'immagine di Platone ed i seguaci di Pitagora toglievano anche la possibilità del raziocinare con la formula sacramentale dell'*Ipse dixit*, Galileo Galilei gittava le basi del nuovo filosofare e col martirio solennizzava il verbo fulminatore di tutte le autorità, accettate sempre, discusse mai. La mente che, come la colomba di cui ragiona Kant, aveva lungamente percorso i campi vuoti dell'idealismo trascendentale, raccolta a un punto le ali, si dette a frugare la terra ed a ricercarla in ogni sua parte. Dai fornelli dei chimici, come diceva Bacone, era uscita una nuova filosofia, che doveva confondere tutti i ragionamenti dell'antica.

La scuola del Galilei ebbe in Italia seguaci valorosi, ammiratori convinti, e si diffuse rapidamente per l'Europa in cui si videro sorgere da per ogni parte accademie intese a fecondare gli studi sperimentali.

Sul finire del secolo XVII il principe Federico Cesi aveva già fondato l'*Accademia de' Lincei*, principalmente diretta alla storia naturale ed a cui appartenne il Porta. Nel 1652 il Bauschio aveva costituito in Vienna l'*Accademia de' Curiosos di Natura*.

A' 19 giugno del 1657 il principe Leopoldo de' Medici, ispiratore Galilei, fondava l'*Accademia del Cimento*, una delle più splendide glorie del genio italico ed a cui appartennero un Sagredo, un Viviani, un Torricelli, un Cavalieri ed un Magalotti che degli atti dell'*Accademia* ci lasciò memoria nell'opera dal titolo: *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*.

Nel 1665, ad imitazione di quella del Cimento, sorgeva in Londra, per opera di Bacone da Verulamio, la *Società Regia* per promuovere gli studi sperimentali; e nel 1667, ad iniziativa di re Luigi XIV, sorgeva in Francia l'*Accademia reale delle Scienze* a cui appartennero il Cassini, l'Huiguens ed il Mariotti.

Floriva del pari in Italia l'*Accademia dei Fisicomatematici* eretta da monsignor Girolamo Ciampini ed a cui fu ascritto nel 1670 il famoso Lucantonio Porzio il quale, restituitosi in Napoli dopo che fu spenta la peste che nel 1665 ve lo aveva costretto ad uscire, fondò con Tommaso Cornelio, Lionardo di Capoa e D. Andrea Concubletto, marchese dell'Arena, l'*Accademia degl' Investiganti*. Nè meno

celebrate e degne di considerazione appariscono l'*Accademia della Traccia* di Bologna, quella de' *Fisiocritici* di Siena, l'altra degli *Oziosi* venuta in luce per opera del marchese G. B. Manzo e del conte di Lemos gran favoreggiatore de' buoni studi, e, per tacere d'infinite altre, quella de' *Discordanti*, fondata dall'illustre medico Luca Tozzi.

Queste Accademie, centri luminosi da cui si diffondeva la luce del sapere e della verità, erano, per così dire, la proiezione del nuovo stato fattosi nella coscienza scientifica degli Italiani che col motto: *guerra all'antico*, iniziavano un duello ad oltranza contro dottrine saldamente costituite, opinioni invalse da tempo, nomi da secoli come per tacito consenso accettati senza discussione.

Ego, diceva Andrea di Lorenzo, *hactenus is fui, qui nullius jurare in verba magistri assuevi; multa prioribus incognita, et diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profero*.

Le sorti adunque della metafisica sembravano più che mai perdute e più che altrove in Italia in cui gl'ingegni, rivolti tutti quanti alle fisiche ed alle matematiche, avevano affatto dimenticato i filosofi del risorgimento le cui dottrine, a dire dello Spaventa, trascurate da noi si formarono liberamente a sistema fuori del nostro paese. Ciò, però, è ben logico e naturale. Apertosi un nuovo campo alla investigazione, l'intelletto, rompendola con la tradizione, vi si dette a coltivarlo e non se ne ritrasse prima di averlo esaurito. Nel pensiero italiano adunque non vi fu il vuoto d'un secolo ma una felice deviazione in altri studi che resero possibile l'apparire del nostro G. B. Vico. Lorchè si dovette riprendere il cammino dal punto in cui lo si era smarrito, la Metafisica si trovò accanto un nuovo elemento che non doveva nè poté disprezzare: l'esperienza. Non bastava più avere delle idee, occorreva che le stesse fossero riprovate co' fatti. Sarebbe stato stoltezza, perciò, pretendere un ritorno immediato a Platone senza tener conto di quel che nel giro di tanti anni l'esperienza era venuto mettendo in luce ed accumulando.

(Continua)

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

Il sig. Ferdinando Gabotto ci ha inviata una lettera mediante la quale intendeva chiudere definitivamente la polemica con Messer Milione.

Noi ci asteniamo dal pubblicarla: 1.º perchè crediamo che i due egregi avversari abbiano a sufficienza dimostrato quel che volevano dimostrare, ed ora spetti esclusivamente ai lettori l'apprezzamento delle loro ragioni; 2.º perchè, esaurita nel campo critico storico, la polemica oramai non potrebbe sostenersi che nel campo della personalità, il quale non può essere, non sarà mai campo aperto nelle colonne della Rassegna.

L'egregio nostro collaboratore sig. Gabotto, che è pure direttore d'un pregevolissimo periodico letterario di Torino, siam certi vorrà approvare questa nostra condotta e scusarci se non pubblichiamo la sua lettera, dichiarando anche senza la pubblicazione di essa chiusa definitivamente la polemica.

LA DIREZIONE.

CHIACCHIERE

(Il Sindaco elettivo)

L'avvenire, disse Omero, sta sulle ginocchia di Giove.

Noi, con più ragione del « vecchio d'occhi cieco e divin raggio di mente », possiamo dire che riposa in grembo dei 508 *dii minorum gentium* che il cosiddetto popolo sovrano manda a legiferare nel capannone di Montecitorio.

Ed è perciò che, se interroghiamo l'avvenire, corriamo il rischio di non saperne nulla.

* *

Avremo il Sindaco elettivo? Sapremo noi, così amanti della simmetria e dell'eguaglianza alla francese, che vuol dire vera e propria disuguaglianza, persuaderci una buona volta che è sovranamente ridicolo pretendere che Napoli e Roma, Milano e Torino, Venezia e Genova, Firenze e Palermo, debbano a ogni costo, essere amministrate, come Carbonara, Ceglie, Loseto e i comunelli lombardi di 150 a 200 abitanti?

* *

Non lo so e, a dirla schietta, poco m'importa di saperlo. Tanto, son convinto che, anche col Sindaco elettivo, i nostri Comuni andranno come vanno con quello di nomina regia, cioè male.

Ma, lasciando stare quest'argomento che scotta e puzza parecchio, vediamo un po' se questa del Sindaco elettivo sarebbe o no una novità per noi meridionali.

* *

Non credo di dire una eresia dicendo che la storia delle nostre provincie è poco conosciuta, e che se della storia puramente cronologica ed enumerativa abbiamo, in generale, qualche conoscenza, poco o punto sappiamo, invece, di quella parte di storia, di gran lunga più importante, che concerne le istituzioni, le leggi, gli usi e i costumi e ne narra le origini e le successive trasformazioni, o evoluzioni che dir si voglia.

Dove è una storia delle nostre *Università* sino alla fine del secolo passato? Dove è un libro, nel quale siano esposti e studiati, con tutto il rigore del moderno sistema di critica storica, gli ordinamenti amministrativi delle nostre antiche città *demaniali* o *baronali*?

* *

Aspettando che quel libro o quei libri vengano, un giorno o l'altro, e augurandomi di viver tanto da poterli leggere e studiare e parlarne ai buoni lettori della *Rassegna*, vediamo un po' come, prima che scendessero tra noi i francesi a portarci gli alberi della libertà, si amministrasse una antica città pugliese, Gallipoli, che fu sempre regia o demaniale.

E vediamo colla scorta di quanto ne scrisse un bravo uomo di seicentista, il dottor fisico Antonio Micetti che lasciò un volume di *memorie storiche*, rimasto sempre manoscritto, e del quale si conserva nella biblioteca della mia famiglia l'unico esemplare conosciuto.

* *

Anzi, sarà meglio che io trascriva, senz'altro, le pagine del buon medico, limitandomi ad apporvi qualche noticina.

* *

« Si deve dunque sapere, che il Sindaco, il quale ha da « esser sempre gentil'huomo, ha da essere eletto et incluso « dal numero dell'ottanta per restare Sindaco, come si dirà « in appresso.

« Il numero dell'ottanta non è altro, se non una scelta « di ottanta persone, pigliandosene uno, due, tre e quattro « per famiglia, quando son numerose di parentela, alle « quali la Città da in vita facoltà di poter vuotare, eleg- « ger il Sindaco, e dire liberamente il suo parere in tutte « quelle cose, che concernano il servizio di Dio, del Re no- « stro Signore (che Dio guardi) e del pubblico, et una volta, « che la Città ha dato ad uno questa facoltà, non può mai « esserli levata, se non in caso di qualcheduno che facesse « danno alla Città.

« Hor questo numero di ottanta si compone la maggior « parte di gentil'huomini, et d'alcuni pochi cittadini, et « questo numero fa il Corpo dell'Università. Hebbe origine « tal numero dalle otto ottine, nelle quali era divisa la « Città, pigliandosi dieci persone per ogni ottina; hoggi « però la Città non sta divisa per ottina, mà per Capita- « nati, et ogni Capitano hà la sua compagnia per guardia, « et custodia delli sette Baluardi della Città in tempo di « guerra, et l'ottava compagnia la forma il Governadore « tutta di gente nobile, che risiede nel mezzo della Città, « per accorrere dove fusse il bisogno, mentre le sette altre « vengono costituite da Cittadini, Artisti et Villani.

« Hor nell'elettione del Sindaco questo numero si con- « grega a suono di campana (dopo essersi otto giorni pri- « ma fatto un bando, che in tal giorno, 2.^o di Pasca Pen- « tecoste, si fa il Sindaco) nella casa dell'Università, dove « abita il Governadore, in presenza del quale si fa la nuova « elettione.

« Il Sindaco dunque attuale dopo haver esplicato all'Uni- « versità di essersi congregata con Licenza, et intervenuto « del Governadore, dichiara la causa, per la quale si sono « congregati, ch'è per farsi il nuovo Sindaco, quale sup- « plica che sia persona habile, idonea, timorosa di Dio, per « il servizio del Medesimo, del Rè N. S. che Dio guardi e « del pubblico.

« Ciò detto si alza il Sindaco dalla sua sedia, et viene « avanti la sedia del Governadore, avanti del quale v'è « una boffetta (1) con la busciola (2) sopra, et numera set- « tantacinque palle bianche, che noi chiamamo d'argento, « et cinque gialle, che noi chiamamo d'oro (come in fatti, « e l'une sono argentate, e l'altre indorate) quali mette « dentro d'uno bussoletto (3) et dopo ben sbattute, v'è « torno il Sindaco con il Governadore, et un bambino, il « quale v'è cacciando dal bussoletto, che si porta da un « creato (4), le palle, et le v'è consegnando una per uno à « tutti; a chi succede in sorte uscire la palla di oro, colui « hà facoltà di eleggere una persona per Sindaco; ma pri- « ma di elegerla se li dà il giuramento dal Sindaco sopra « l'Evangelio di eleggere gentil'huomo, persona timorata di « Dio, atta, et idonea per il servizio del Re N. S., e del « pubblico, et così elegge; dopo eletto si scrive il nome in « una cartella, et così sempre si va facendo in tutte cin- « que l'elettioni.

« Elette che sono cinque persone per Sindichi dalli cin- « que, alli quali sorti d'havere le palle d'oro, e scritti i.

(1) Piccola tavola.

(2) Scatola; oggi diremmo *urna*.

(3) Scatolino.

(4) Domestico, servo.

« loro nomi in cinque cartelle, ben strette, et ravogliate
 « si mettono dentro del medesimo bussolotto, da dove furon
 « cavate le palle, e dopo ben sbattute, il medesimo fan-
 « ciullo va cacciando le cartelle ad una ad una, et con-
 « forme le v'è cacciando, così si vanno ballottando con voti
 « segreti da tutto il numero dell'ottanta, consegnandosi ad
 « ogn'uno una palla verde per metterla, o nel sì, o nel nò,
 « dove li piace; finito di ballottare il primo, si tira il sca-
 « toletto del sì, che stà dentro la bussola, et si numerano
 « le palle, et dopo si numerano anche le palle del nò, et
 « si scrivono in un foglio, et nella medesima conformità
 « si v'è seguitando di tutti cinque, quali finiti di ballottare,
 « quel tale delli detti cinque ballottati, che haverà avuti
 « più voti, resta per Sindaco, senza necessitar conferma da
 « S. E. (1), mà non piglia il possesso poi sin'al primo
 « giorno di settembre. »

*
 * *

Con tale sistema l'Università di Gallipoli elesse il suo Sindaco per lungo volger di anni, sino al 1691, nel quale anno si mutò l'antica forma di elezione nel modo che è così raccontato dal Micetti:

« Hoggi però il Sindaco con tutto che si facci con tutte
 « le antiche formalità, ad ogni modo non resta Sindaco chi
 « ha più voti dalli congregati fra gli eletti, ma questi tali
 « han da essere tutti cinque inclusi (2), et se fossero esclusi,
 « si eleggono altri soggetti, intanto se ne includino cinque,
 « quali poi si scrivono in cinque cartelle che si chiudono
 « in cinque palle di cera et si mettono dentro di un bus-
 « soletto, et un fanciullo con una punta di ferro senza ve-
 « dere appena sopra le palle, et la palla che appuntata
 « esce si apre et si legge il nome che dentro vi è rinchiuso,
 « et colui è Sindaco. »

*
 * *

Ma, sullo scorcio del secolo XVIII, altre modificazioni e di non lieve importanza furono apportate al modo di elezione del Sindaco.

E poichè da quelle ebbe origine una grave contesa, causa forse non ultima di una curiosa sommossa, così ne parlerò un'altra volta, essendo questa chiacchierata oramai più lunga del solito.

UN BRONTOLONE.

(1) Il Vicerè.

(2) Cioè debbono avere la maggioranza dei voti favorevoli.

LA CONTESSA LARA

Alla Marchesina M....

Aveva la chioma bionda, gli occhi azzurri e dolci con uno sguardo malinconicamente languido, la bocca piccola e maliziosa, ed era bianca e diafana come un marmo leggiadramente venato. Teneva qualche cosa di caro in tutta la personcina dilicata e svelta e una soavità di curve che la rendevano molle e affascinante. Squisitamente aristocratica, la Contessa Lara aveva l'incenso d'una dea addirittura.

S'era sposata di poco a un giovane ufficiale dell'esercito italiano, tarchiato, robusto, con i capelli neri che faceano

bel contrasto alla bionda iridescenza della sua compagna. Era vigoroso ed agile, un tipo perfetto di soldato, pronto a giocare la sua vita e il suo patrimonio senza esitazioni. Gli piacevano il vino e l'orgia, e per una donna si sarebbe dato a qualunque eccesso.

L'uno si faceva antitesi tremenda all'altra, e viceversa. Ella bionda e pallida, sentimentale, colla scintilla della poesia nel cuore, voleva amare ed essere riamata a modo suo. Lui desiderava la donna perchè gli appagasse ogni desiderio: non per altro. Ecco due temperamenti diametralmente opposti, ecco due sposi che non si potevano amare da contentarsi a vicenda. Ma come si trovavano insieme? Egli era noto pel suo casato, un uomo vigoroso, bruno e simpatico: ella voleva sentirne tutta l'ebbrezza, sognava sul suo cuore virtù d'amore ignote e forti, e l'accettò; a quel modo che egli l'aveva bramata, perchè sperava da lei una femminilità nuova e immensa. Tentarono entrambi ciò che credevano splendido, e quando lo trovarono inferiore alle loro speranze, si abbandonarono interi al disinganno. Intanto, celebrato il matrimonio e perduto l'incanto, l'amore svanì di conseguenza.

Una sera dovevano recarsi a un ballo d'importanza. Il marito preferiva l'orgia e il calice inebriante a un buffet dai cibi ricercati e a un giro di waltzer, trascinando tra le braccia una damina in fronzoli. Disse alla moglie di non poterla accompagnare, ed ella lo accolse di buon grado per darsi sola nella penombra d'un salotto profumato ai sogni della sua poesia fantasiosa.

Egli corse fra le sue giovani amiche, al nappo ricolmo, a un'ora d'ebbrezza violenta. Tornò tardi a casa, e acceso dai baci e dal vino, voleva compiere la serata colla giovane moglie; ma la cameriera gli disse che la signora si era di già addormentata. L'ebrietà di quell'uomo s'accresceva agli sguardi della fanciulla lunghi e profondi. Un desiderio lo assalse, ed essendo il suo soldato in licenza, chiamò la cameriera ad accompagnarlo. Camminando la guardava: era una bambinona un po' grassa, ma piuttosto bella. Giunti nella stanza da letto, l'uffiziale si tolse di dosso l'uniforme. Avvicinatosi a lei che accendeva il lume, le scoccò un bacio sulla faccia pastosa; la fanciulla svenne cadendogli tra le braccia.

Furono colpiti dalla chiarezza del giorno che sorgeva. Ella ricinse delle sue braccia il giovane e gli susurrò: — Come t'ho amato sin dal primo giorno che ti vidi!... ti ho amato sempre, sempre, sempre, assai, assai, assai. Io sono tutta, tutta tua. E quando m'accorsi..... No, non lo dirò mai. — Gli nascose il capo nel seno e tacque.

Un sospetto tremendo attraversò la mente dell'uffiziale. Seppe contenersi e finse. Abbracciò da capo la giovane e le disse in un orecchio: — Credi forse che io non sappia nulla? Ma che m'importa di questo, bambina mia, se io amo te sola, se per te son pronto a scacciare di casa mia la donna che porta il mio nome?

La fanciulla era inebriata dalla musica di quelle parole. Egli se ne accorse, si levò a chiudere la porta, finì di svestirsi e si cacciò di nuovo nel letto.

Affermano che non è possibile dire che cosa possano combinare due teste su di un guanciale. È certo che quando la cameriera andò via era accesa nel viso e spaventata. Spaventata di quello che aveva fatto o di quello che aveva forse detto? Chi lo sa!

Il giorno rifulgeva nella sua pienezza cinereo-indorata. Una signora, avvolta in una mantiglia nera e con un fitto velo sul volto e che si dimenava nervosamente, balzò da una carrozza da nolo, mettendo in mostra un piedino piccolo e grazioso, ed entrò in una casa il cui uscio si richiuse immediatamente dietro di lei.

Un biondo fanciullo, baldanzoso dei suoi vent'anni, le incastrò le labbra sulle labbra e un bacio lungo, forte, inebriante unì quelle due anime innamorate. In silenzio s'intromisero nella stanza da letto, gentilina e profumata: un nido d'amore.

Parecchi colpi dati all'uscio li fece trasalire.

La donna si sentiva forte di sé. Non amava suo marito, ma invece quel giovane che dava a lei i suoi vent'anni, i suoi sogni rosati, il suo avvenire: tutto. Ma temeva, temeva per quel gioiello di fanciullo che formava la sua esistenza, la vita del suo cuore.

La porta si spalancò. Il giovane si levò, e col revolver tra le mani si fece innanzi all'ufficiale che entrava: — Domani sarò a vostra disposizione, ma ora non siate vigliacco con una donna inerme, perchè mi costringereste ad uccidermi senz'altro. —

L'ufficiale non rispose. — Seguitemi — disse alla moglie, ed uscì.

I due amanti si guardarono, e nel loro sguardo brillò tutto un poema straziante. Non seppero resistere, ed ella andò via.

Stettero muti nella carrozza.

Giunti a casa l'ufficiale condusse la moglie in una stanza dov'erano raccolti parecchi suoi amici, e disse loro: — Questa donna mi ha tradito. Vi dichiaro che da ora non è più mia moglie. È roba rigettata: chi la vuole la raccolga. —

L'orgoglio femminile era stato offeso, oltraggiato. Ella da prima impallidì; dopo, pensando come quell'uomo non era capace di comprenderla e di sentire l'amore a modo suo, gli lanciò uno sguardo di profondo disprezzo.

E tutto finì tra di loro.

×

L'indomani avveniva un duello tra l'ufficiale e il giovane, il quale, per una gravissima ferita al petto, morì.

Povero giovane! morire a vent'anni!

Ma da questa morte, da questo amore nacque un bellissimo e commovente poema che, voglio sperare, non è finito ancora.

×

Tutto questo si diceva intorno alla Contessa Lara, che pubblicò da prima un volume dal Sommaruga e poi un altro dal Sersale di Firenze. Son naturali l'entusiasmo e la fama che si accrebbero per lei, come è esagerato l'epiteto datole di novella Saffo da qualche smascolinato adoratore o avido commerciante.

Nei suoi versi ci è assai assai di buono, specialmente se si guardi che sono d'una donna. È vero che a volte tra una strofe e l'altra vi è della ineguaglianza di stile; ma questo può essere venuto dalla diversità del tempo in cui le ha corrette, o da altro. Ma hanno un merito principalissimo: che sono niente più niente meno della sua vita d'amore, breve ma bella e tremenda a una volta. In quei quadrettini finiti, incastrati ognuno in un sonetto, vi è tutta l'intimità di quel cuore byroniano, come il suo nome. In ogni bozzetto si trova il disegno elegante e vero d'un

lato della natura. In tutto il poema poi vi è un'aura di gentilezza, di soavità che ti solleva. Difatto quando, dopo una lettura di Zola, voglio ritemperarmi in qualche cosa anche moderna, io leggo i versi della Contessa Lara; quando una signorina mi chiede un libro, io le presento questa edizioncina che ha il profumo della passione più nitida e condannata insieme.

Vedete. Dicano pure i pii moralisti dall'epa ritonda che questa donna ha peccato: essi non hanno saputo mai gli impulsi di questi atomi in moto che formano il cuore. La Contessa Lara ha trovato un'anima che sola poteva inebriarla, e l'ha baciata sulla bocca d'un fanciullo di vent'anni. Per me questa donna è una vittima del pregiudizio. Dicano pure i mastodonti della lingua che i versi della Contessa Lara sono ineguali, sciatti e con un tanfo di francese: non possono e non sanno capire l'arte. Quei versi sono il ricordo d'un amore che non s'estinguerà mai, d'una sciagura insopportabile, d'un avvenire che si presenta di foschi colori.

Il biondo giovinetto è morto, ma dalle sue ceneri è sorto un ideale: è quello che anima il poema gentile della Contessa Lara.

L'ho vista un giorno a Napoli, mentre ella forse pensava un'ode a Posilipo o un sonetto alla villa. Camminava lentamente, e si fermava di tanto in tanto. La guardai. Non era bella come prima, ma mi commoveva di più. Gli occhi erravano come in cerca d'un oggetto, la bocca atteggiava a una pietà soave, e nel viso pallido aveva un'espressione di dolore lungo, intenso, eterno.

Quell'anima di poeta s'era perduta dietro l'ideale: ideale che nacque da un amore celeste: amore che trascinasse in passione terribile.

Intanto ella s'allontanava. Io mi voltai a guardarla da capo. Un cumulo di memorie m'inondò la mente. Pensai allora al poema, allo strazio di quella donna, al mio amore, alla mia fanciulla.

Ella scompariva. Le mandai un saluto fraterno e affettuoso, e dissi tra me stesso: — ecco una *mater dolorosa* nella vita che è *mater divinae gratiae* nell'arte.

Andria, 8 di maggio '86.

Orazio Spagnoletti.

TURBINE D'ESTATE

• IN PUGLIA

Biondeggiano le messi rigogliose,
Splende il verde de' prati e degli ulivi,
Lontan lontano, tra le piagge ombrose,
Voci, indistinto suon, canti giulivi.
Dall'etra il sol dardeggia; aure odorose,
Nubi di polve levansi da' clivi,
Ardon di fuoco le viti nodose
Co' loro grappolini a' raggi estivi.
Come fiera feroce che s'avventi
Sopra la preda, un turbine sprigiona
Tra densa oscurità folgori e venti,
Schianta, sradica, atterra alberi e vigne
E passa, e va, e s'allontana, e tuona,
Mentre di raggi il sole i campi cigne.

P. SAMARELLI.

Bibliografia

Pappagallo Severino — *La citazione diretta nei procedimenti penali davanti ai Pretori* - Taranto, tip. del Commercio, 1886.

La *Rassegna* non s'occupa di cose forensi. Non mancherebbe altro!... Non però quando trattasi di lavori, come questo dell'egregio nostro collaboratore S. Pappagallo, il quale, scrivendo, come pochi forensi sanno scrivere, in buona ed eletta forma italiana, si lascia leggere anche dai più estranei alla materia che tratta.

Ed in una questione così poco capita e peggio risolta tra i nostri Magistrati, quale si è quella del come ed in quali limiti intendere la citazione diretta innanzi ai Pretori, massime a proposito dell'art. 352 Proc. penale, esprimersi chiaramente, mettere le cose a posto, non è piccolo merito.

Del contenuto del lavoro ci siamo già noi stessi occupati, come in luogo più proprio, sulla *Rivista di Giureprudenza*. Qui basti averne dato l'annuncio, perchè, come scritto utilissimo per tre quarti dei nostri lettori — visto e considerato che per tre quarti siamo curiali, — se ne avvantaggi ognuno che dei Codici sia abituato a non leggere soltanto la sillaba.

Cavallaro-Freni avv. Salvatore — *Il Diritto costituzionale richiamato ai principii della filosofia giuridica e studiato nelle legislazioni comparate* - Catania, Giannotta, 1886.

Niuno v'ha che ignori lo svolgimento, che ha assunto ai nostri giorni la scienza politica, o, più propriamente, il Diritto Costituzionale, il cui contenuto si riassume quasi tutto nel gravissimo problema di fissare i limiti esatti fra libertà e sovranità, fra i diritti dei singoli e quelli della comunanza sociale.

Il ch. A. intende ad esporre le supreme ragioni di questa parte relevantissima del giure pubblico, studiandola nell'ordine positivo e nella evoluzione storica, negli ordinamenti politici italiani comparati a quelli stranieri, e ricercando quale libertà goda il cittadino in Italia, quali le guarentigie costituzionali, onde è rivestita la libertà in tutte le sue forme, secondo le patrie leggi, raffrontate a quelle dei popoli più inciviliti. Per lo che, si premette una breve esposizione dei prolegomeni del D. C., nei quali è a notare, tra l'altro, che viene prescelto come metodo di trattazione di cosiffatta scienza, non il solito sistema aridamente storico di vagliare *sic et simpliciter* i paradigmi delle istituzioni rappresentative, studiandoli nelle varie carte, o, sia pure, anche nelle fasi politiche, dell'Inghilterra, dell'America e del continente, bensì il metodo storico-razionale, induttivo insieme e deduttivo, sebbene con prevalenza del primo. E si passa quindi a considerare la scienza del D. C. attraverso la storia, e questo primo volume, che, a nostro credere, resterà, forse, il più interessante di tutta l'opera, è rivolto quasi tutto a designare il cammino percorso, a traverso i secoli, dalla scienza politica. Cotesta storia però si limita soltanto a studiare il cammino anzidetto nei libri e negli scrittori, da Mosè fino al Bovio. Attendiamo nei successivi volumi che, esponendosi i principii, non si dimentichi di mostrare nelle vicende storiche e negli aspetti vari della vita dei popoli quel movimento o processo medesimo, che abbastanza ampiamente trovasi qui esaminato nella letteratura giuridico-politica, da cui l'A. attinge a larga mano.

Papa-D'Amico avv. L. — *I titoli di credito surrogati della moneta* — *Formazione ed indole storico-giuridica* - Catania, Giannotta, 1886.

Ed ecco un'altra pregevole pubblicazione, che c'invia il solerte editore Giannotta, e che noi raccomandiamo agli studiosi di materie economiche e legali.

I titoli di credito fanno parte integrante dell'odierno ordinamento economico, anzi ne costituiscono una delle parti più essenziali. Il baratto, la moneta, i titoli di credito costituiscono successivamente tre grandi fasi naturali dello sviluppo economico del corpo sociale e della sua circolazione.

Il D'Amico, notissimo nella nostra letteratura giuridica, impegna una trattazione sistematica dei vari titoli di credito, trattenendosi in questo volume alla investigazione principalmente storica, nei li-

miti però del Diritto italiano, per venire poi a fermare il disegno di un *corpus juris*, com'egli dice, proprio dei titoli di credito, come surrogati della moneta, ed espressione della proprietà più altamente economica.

L'indole di questo periodico non ci permette entrare in merito, come dicesi. Aggiungiamo solo, che l'A. movendo da uno studio abbastanza ampio sul concetto generale del credito, e passando poscia allo studio dei vari titoli, concede debitamente larga parte allo esame della origine e natura della lettera di cambio, e conchiude con un'appendice, contenente documenti inediti, estratti dalla biblioteca nazionale di Parigi, i quali avremmo desiderato che venissero dall'A. corredati di qualche illustrazione o breve commento, a fine di notarne sempre più la loro importanza ed attinenza coi vari soggetti trattati nel libro.

C. RICCO.

Procopio cav. dott. Giorgio. — *Un'ora di sproloqui semi-barbari* — Roma, E. Perino, 1886.

È un bel canto; non già perchè scritto o ritoccato — nella festevole giocondità della primavera — fra il mare delle sirene, il cielo degli splendori, la terra variata di colli, ricoperta di sorridente verzura; ma perchè si discosta dall'odierna fungaia poetica e nei lam biccamenti flaccidi e nelle imperfezioni prosodiche e metriche. — Mentre l'amico Procopio riceve dal nettare di *Corazzo* la nota allegra e spigliata, e par che esclami con Marziale:

*Animo gaudens et foenore liber
Prandeo, poto, cano, lavo, coeno, quiesco;*

vi aggiunge del suo, senza punto far stonatura, la nota patriottica. Vi sono, è vero, alcune pagine, nelle quali il freno dell'arte avrebbe tolto via il soverchio; ma, in generale, quel poetare snello e rapido che sdegni ogni artificio di forme stereotipate, piace, e dimostra nell'autore un'attitudine al verso e un ingegno virilmente educato alla lettura dei grandi poeti.

S. MELE.

Luigi Tosti. — *Scritti vari* - Roma, Loreto Pasqualucci, 1886.

Luigi Tosti è uno di quei pochi storici che sanno accoppiare una forma piacevole, briosa e pur sobria e conveniente alla storica gravità ad una profonda erudizione. E omai questo non è poco, perchè molti vogliono che la storia si scriva male, in guisa da renderla uggiosa al gran pubblico colto. La storia dev'essere aristocratica, si dice da questi omuncoli, ma io non posso dividere la loro opinione e applaudo all'illustre abate cassinese che segue un metodo proprio e, credo, il migliore. Questi suoi *Scritti vari* sono tredici finora, perchè non è stato pubblicato che il primo volume dal bravo editore Loreto Pasqualucci. Essi mostrano tutta la versatilità di quel grande ingegno: musica, poesia, arte, religione, storia, tutto ci passa dinanzi rapidamente, descritto con tocchi maestrevolmente incisivi: dai *Pensieri musicali di Bonifacio a Cristo e la rivoluzione* ci sfilano davanti le cose più disparate. I due studi *la donna nell'arte e la teologia nell'arte* sono veramente belli, specialmente il primo; e importantissimi poi il *codice cassinese della Divina Commedia* e *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi*, da cui la storia nostra letteraria riceve gran lume. Il titolo *San Benedetto al Parlamento nazionale* è riuscitissimo, e l'articolo *Cristo e la rivoluzione* ci apre un nuovo orizzonte.

Per ora non dico di più; tornerò sopra questi *Scritti vari* per dirne più a lungo dopo la pubblicazione del secondo volume.

F. G.

Tari Antonio. — *Saggi di Critica.* — V. Vecchi, Trani, 1886.

Questo volume, congiunto col trattato d'*Estetica Ideale* pubblicato nel 1863, rappresenta tutta l'attività scientifica e letteraria di Antonio Tari.

Il signor Valdemaro Vecchi, benemerito editore, vi ha raccolto tutti gli opuscoli e gli articoli d'estetica e di filosofia, che il professore Tari era venuto sparsamente pubblicando fino agli ultimi anni della sua vita. Chi sa come il prof. Tari fosse l'unico, che in Italia coltivasse gli studi d'estetica filosofica, comprenderà di leggieri la importanza d'un libro, dov'egli in singole monografie tratta del *Gusto*, del *Genio*, dello *Stile*, del *Sistema delle arti*, del *posto dell'artista nella Società moderna*, dell'*Architettura Gotica*, del-

l'Essenza e Genesi della musica, dell'Opera, melodramma e dramma, ecc., ecc. Ed è un'importanza doppia: un'importanza intrinseca pel suo valore scientifico, e un'importanza, che gli viene dal trovarsi solo *soletto e senza compagnia* nel nostro paese.

Antonio Tari non si riattaccava a tradizioni di studi italiani, perchè, è forse dispiacevole, ma, negli studi da lui coltivati, queste tradizioni non esistevano. Nutrito di scienza tedesca, vivente idealmente in un ambiente tedesco, si trovava come disorientato tra i suoi connazionali. I suoi classici erano Kant ed Hegel, Herbart e Schopenhauer: nella sua testa ribollivano tutte le quistioni, discussioni, dubbii, rettificazioni, intorno a cui si travagliavano contemporaneamente con trattati, opuscoli, memorie, gli scolari di quei grandi in Germania. Io mi compiaccio ad immaginarmelo come un *offentlicher Professor* in una *Universität* di Germania a Tübingen, a Leipzig, a Wien, o che so io, accanto a Karl Keestlin, a Robert Zimmermann, e a Friedrich Vischer. Sarebbe stato quello il suo vero posto.

La sua grande attività, i suoi grandi studi, si sarebbero andati allora esplicando in quegli *Handbücher, Lehrbücher, Forschungen, Beiträge*, in quegli *Archivii, relazioni, atti d'accademie*, che sono l'espressione del lavoro scientifico dei professori tedeschi. Antonio Tari sarebbe stato un operaio, ottimo forse, in quella grande officina di scienza, ch'è da circa un secolo la Germania. Vissuto in Italia, dove i suoi scritti non eran compresi, o peggio, eran fraintesi, scrisse poco, e quel poco, come se non lo scrivesse per i suoi concittadini: tutto allusioni, formole, accenni, che suppongono quella particolare coltura, che c'è in Germania, e che non c'è in Italia.

L'estetica è una scienza tutta tedesca. Le scienze non hanno nazionalità, ma hanno luoghi di nascita: in questo senso è scienza tedesca. Un tedesco di Berlino, Alessandro Baumgarten, le impose il nome: Emmanuel Kant, trattandola, come fe' per la teorica della cognizione, come per la filosofia pratica, col suo metodo critico, nella *Kritik der Urtheilskraft*, le diè coscienza dei suoi problemi scientifici. La filosofia posteriore, varia di tendenze, ma tutta derivante dal Kant, la rielaborò, svolgendo ora l'uno ora l'altro degli indirizzi possibili dopo la critica Kantiana. I due principali indirizzi che rispondono alla natura stessa del problema estetico, furon rappresentati da Giorgio Hegel, l'uno, da Federico Herbart, l'altro. E all'uno e all'altro si riattacca tutto il lavoro della scienza tedesca da cinquant'anni in qua. Tutti gli estetici tedeschi o sono Hegeliani o sono Herbartiani, idealisti o realisti, dell'estetica del contenuto (*Gehaltsaesthetik*) o dell'estetica formale (*Formalaesthetik*). Il Vischer, il Carriere, appartengono alla prima schiera: il Zimmermann, il Kirchmann, alla seconda. Altri come il Hoestlin, il Siebeck, cercano una via di mezzo.

Il Tari, mescolandosi alla schiera degli studiosi tedeschi, cercò anche lui una via di mezzo. Io non so che luogo si definisce con una delle sue solite frasi bizzarre: « un ornitorinco situato alla frontiera di vari sistemi. » In questo senso scrisse *l'Estetica ideale*, in questo senso i molti opuscoli ed articoli contenuti in questo volume.

Bisogna così guardare a tutto il corso dell'estetica tedesca per rendersi esatto conto della posizione ch'egli prese. Nel primo scritto di questo volume di *Saggi*, definisce e determina così l'antitesi delle due scuole:

« Hegel ed Herbart esprimono la suprema duplicazione del vedere estetico. Un monismo inesorabile a petto a un monadismo indomito: una beltà ridotta a momento organico della storica ragione, nella cui serie appare come fiore e passa in eterno, a petto di una politipia di bellezze indipendenti ed imperiture: ecco antagonismo formidabile... » (P. 8).

Ed altrove: « La necessità d'una conciliazione è oggimai ammessa da tutti, e tentata con maggiore o minore buon successo da molti. Se all'Idea non è riuscito di provarsi daddovero il Tutto in Tutto che le aggiudica l'Hegelismo, esclusivismo di contenuto, che degrada la pura forma a mala finezza: a costei non venne fatto nè tampoco di farsi accettare come unica ed onnipotente reina della bellezza, nei sensi dell'Herbartismo rigoroso. » (P. 124).

Risolvette poi quest'antitesi? Come la risolvette? — Il volume d'*Estetica ideale* e questi *Saggi* son la risposta. Risposta più eloquente e più piena erano le lezioni, che dettava all'Università di

Napoli: ma di quelle lezioni resta solo la memoria nei giovani, che le udirono. Certo, qualunque sia la soluzione, buona o cattiva, egli ebbe coscienza del problema, e se lo propose. Morto lui, non c'è neanche più chi se lo proponga. Sorte curiosa di questa povera scienza italiana! Muore uno studioso, e con lui muore quel ramo di scienza, ch'ei coltiva. Morì Francesco Fiorentino, e morì la filosofia della filosofia italiana. Morì Bertrando Spaventa, e morì la filosofia speculativa in Italia. Morì Francesco de Sanctis, e morì la critica estetica. E se domani morissero (*quod absit!*) Giosuè Carducci, Graziadio Ascoli, Ruggero Bonghi, morrebbero la poesia, la filologia, gli studi platonici. E naturale! Se ogni scienza ha uno studioso solo! Con Tari, per esempio, è morta l'estetica italiana!

Ma se un giorno sorgerà di nuovo qualche amante di cotesti studi in Italia, dalle opere del Tari bisognerà che prenda le mosse: dal Tari, che fece pel primo il tentativo d'introdurre tra di noi i risultati ultimi, a cui è giunta l'estetica in Germania. Nè noi potremo far cosa di buono, se non ci assimileremo questi risultati e non intenderemo a pieno le ragioni loro psicologiche e storiche.

(Dal Piccolo di Napoli)

B. C.

AD UNA LONTANA

Siete o fanciulla, il sogno di mie notti,
voi siete il primo e solo mio sospir,
siete l'ebbrezza del mio triste vivere,
siete il più caro e santo mio desir.

Beffardo in faccia agli uomini ed a Dio,
in voi sola riposta ho la mia fe',
in voi sol spero, in voi voglio sol credere,
è tutto vostro quel che vive in me.

A voi, lontana, il mio pensier se 'n vola
con un desio, un affetto alto e gentil,
e si diletta, si conforta a scorgere
il vostro puro soave profil.

Rammento i giorni lieti di speranze,
quando prima il mio cor per voi battè,
quando, inebriato, di me stesso immemore,
ne la mia gioia mi credetti un re;

quando ne gli occhi vostri di colomba
a me pareva di leggere l'amor,
e sul corsier de la mente fantastica
m'abbandonava in preda a sogni d'or;

sogni d'ebbrezze senza fine, sogni
di celesti ineffabil voluttà,
in cui sentiva per le carni un fremito
scorrere lungo di felicità.

Ed or che voi non siete a me vicina,
ora che solo col pensier mio sto,
sento ne l'anima lo sconforto scendere
e scampo alcuno trovarvi non so:

chè la tempesta, quando rugge in petto,
è tale come in mezzo all'oceàn;
non v'ha forza, voler, virtù che valgano:
contro l'amore si combatte invan!

Ben io vorrei da me lungi scacciarvi,
l'immagin vostra per sempre obliar,
ma tutta invece vi sento ne l'anima,
tutta vi sento i miei sensi occupar.

Siate pur meco altera, disdegnosa,
siate pur fredda qual nordico gel;
io vo' sperare ancora, io voglio credere,
voglio all'amor mio bello esser fedel.

Bari, 4 giugno '86.

Et.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.